



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXV

Numero 44

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

MAGGIO 2019



Sguardi lontani

EDITORIALE 3

di **Pio Baissero**

L'EURO? UNA GRANDE CONQUISTA
Intervista a Sergio Romano 4

di **Alex Pessotto**

RITRATTO DI ANGELA MERKEL 7

di **Thomas Jansen**

RIFLESSIONI SULL'EUROPA, A
PARTIRE DA UN VECCHIO LIBRO 9

di **Marco Cucchini**

LE NUOVE SFIDE DELLA NATO 11

di **Marco Orioles**

A CESARE E A DIO 13

di **Lino Sartori**

I RAPPORTI ITALO-SLOVENI
FRA IL 1880 E IL 1956 16

LO SPAZIO SCHENGEN 17

FAKE NEWS,
LA TRAPPOLA DELLA RETE 18

di **Emanuele Corredig**

MAGGIO EUROPEO 20

Cartoline dal mondo
MOIN HAMBURG! 21

di **Francesca Gravner**

Uno sguardo al territorio
IL TRONO DI CIANELA 22

di **Roberto Covaz**

SPAZIO LIBRI 24



EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Non esisteva nè un prima nè un dopo nè un altrove da cui immigrare.

Italo Calvino
da *Le Cosmicomiche*

Più volte ci si è chiesti, anche sulle pagine di questa rivista, per quale motivo molti giovani diplomati o laureati, sentono la necessità di andarsene via dalla loro città, dal loro Paese d'origine, quasi fuggendo: un fenomeno aggravato dalla profonda crisi economica e sociale che attanaglia maggiormente gli Stati dell'area mediterranea e alcune nazioni dell'Est europeo, non solo l'Italia; un fenomeno che richiama l'attenzione di sociologi, statistici ed esperti del settore, non sempre concordi nell'analisi ma seriamente preoccupati, a differenza di chi dispone delle leve del potere e potrebbe conseguentemente azionarle. La cosiddetta "fuga dei cervelli", l'emigrazione dei giovani istruiti non è solo un segnale di disagio, ma una perdita secca e drammatica per Stato e famiglie che, proprio nei giovani, hanno e avevano investito non poche risorse economiche (scuola, università, corsi, ecc.) e tante aspettative di futuro miglioramento sociale. Invece la società sembra essersi inceppata favorendo la decisione di parecchi giovani di andarsene. C'è da fare una doverosa premessa: se l'Unione Europea fosse una Repubblica Federata come, ad esempio, la Svizzera o gli Stati Uniti, i movimenti interni da uno Stato o da una Regione, da un Cantone all'altro non farebbero notizia e probabilmente non avrebbero grande e drammatica dimensione. Poiché invece l'Europa non ha ancora superato la propria divisione interna in Stati nazionali chiusi nella loro vera o presunta sovranità, ogni trasferta di un giovane per "trovar

lavoro" o per altri motivi diversi dal turismo o dallo studio assume inevitabilmente la forma dell'emigrazione con tutto quel che essa comporta poiché società, leggi, fisco e abitudini non sono ancora omogenee tra gli Stati membri.

Le ragioni per cui si emigra sono varie, ma una delle principali si collega al blocco dell'ascensore sociale, cioè al non poter trovar lavoro o al tentativo di migliorare la propria situazione occupazionale, talvolta difficile a causa dell'incalzare della crisi economica e nonostante l'esistenza di centri per l'impiego o redditi di cittadinanza la cui utilità è ancora tutta da verificare. La conseguenza è che molti giovani qualificati, a volte le forze migliori del Paese, vengono pescati da più floridi Stati per essere messi al servizio del loro sistema economico: un fenomeno che riduce la disoccupazione intellettuale della nazione in un certo senso "saccheggiata" di questa sua risorsa umana, ma ne riduce anche la possibilità di futura ripresa che dovrebbe basarsi proprio su queste più fresche ed efficienti energie ormai "fuggite". Ne sono oggi coinvolti, chi più chi meno, Spagna, Portogallo, Italia, Slovenia, Croazia, Bulgaria e Grecia. La conseguenza è che nell'UE si sta verificando una sorta di accentramento di creatività e competenze in aree già più forti e produttive a tutto svantaggio delle aree periferiche e meno sviluppate. Un solo caso per chiarire tale disfunzione: nel sistema sanitario germanico si contano ormai più di 35.000 medici greci, mentre negli ospedali di Atene e di altre città elle-

niche la carenza di personale si sta facendo drammatica: per giunta in un quadro demografico di flessione della popolazione greca che già soffre della mancanza di lavoro.

Un'altra causa della diaspora giovanile, oltre a quella riconducibile all'economia, può riferirsi al clima politico. Lo evidenzia bene l'ex ambasciatore Drago Kraljević in un articolo apparso sulla "Voce del Popolo" il 4 marzo 2019:

"...se guardiamo ai sondaggi è interessante la risposta al quesito: "Per quale motivo lasciate la Croazia?". Gli intervistati pongono al primo posto la corruzione, la criminalità e il nepotismo. Segue l'immoralità delle élite politiche. Al terzo posto figurano i bassi salari. Al quarto l'insicurezza giuridica e il malfunzionamento delle istituzioni. Per spiegare concretamente i motivi dell'esodo dei giovani bisogna

guardare ai risultati, scoraggianti, del modello di capitalismo clientelare che negli ultimi 27 anni si è imposto nella Repubblica di Croazia, tutto imperniato sull'ideologia della cultura parentale. Da un lato il Paese ha circa 120 ultramilionari il cui capitale supera i 30 milioni di dollari. Dall'altro lato la pensione media è pari a 2.405 kune. Secondo i dati dell'Eurostat oltre un milione di abitanti della Croazia è a rischio di povertà. Questi sono soltanto alcuni dati di fatto che incidono fortemente sullo stato d'animo dei giovani, costretti a pensare in simili circostanze al proprio futuro e a quello delle proprie famiglie".

Altra voce critica sul fenomeno è quella di chi è tormentato dalle conseguenze della diaspora giovanile che riflette, in qualche modo, anche il senso di distacco dalla politica e dalle istituzioni sia nazionali che eu-

ropee. Lo scrittore greco Petros Markaris, nel corso di una intervista per il Corriere della Sera (01.03.2019), afferma testualmente:

"...capisco che molti possono incolpare l'Europa perché questa sembra dire ai disoccupati quel che un proverbio greco dice al demonio: "Vattene via da me, va' dal mio vicino". Per me però il problema vero è la distruzione della classe media, unica guardiana della democrazia. La crescita dell'estrema destra e del razzismo non è casuale. Se vogliamo uscire dalla crisi ancora in democrazia, c'è qualcosa di meglio dell'Europa?".

La domanda che ci si può porre è pertanto la seguente: i giovani che oggi se ne vanno all'estero per trovar lavoro o migliorare il proprio status torneranno indietro, a casa loro, nella loro città e nel loro Paese di origine o no?



L'EURO? UNA GRANDE CONQUISTA Intervista a Sergio Romano

di **Alex Pessotto**
Giornalista

"Faccio del mio meglio per non immaginarla" aveva affermato Sergio Romano in un'intervista apparsa sul quotidiano Il Piccolo il 28 ottobre 2018 riguardo un'uscita del nostro Paese dall'UE. Nel frattempo, le posizioni antieuropee in Italia si sono nel complesso ammorbidite; invece, quella dello storico, scrittore e diplomatico, a proposito dei vantaggi del far parte dell'Unione non è cambiata.

Professor Romano, quanto l'Europa di oggi si è allontanata da quella dei padri fondatori?

Molto, inevitabilmente, ma molto è anche il suo progresso: non dimentichiamo che tanto è stato fatto dai Trattati di Roma del 1957 ad oggi. Inoltre, ormai è anche in corso un'unificazione fiscale, nonostante qualche difficoltà. Sì, per l'Unione Europea c'è stato un importante allargamento: anzi, tra gli aspetti dell'integrazione meno positivi, segnalerei proprio un allargamento eccessivo.

Perché eccessivo?

Perché i Paesi fondatori avevano caratteristiche molto comuni: ave-

vano una storia alle spalle che si assomigliava, avevano tutti sofferto per la seconda guerra mondiale (in un modo o nell'altro erano tutti stati sconfitti). Quindi, il progetto europeo era anche fondato sulla necessità di correggere gli errori del passato e gli errori del passato consistevano soprattutto nel nazionalismo. Le somiglianze tra i sei Paesi originali, a cui poi se ne sono aggiunti altri, avevano favorito il processo e l'integrazione nella fase iniziale. Poi, specie dopo la Caduta del Muro di Berlino, l'U-

nione Europea si è allargata sino a comprendere tutti quei Paesi che erano membri del Patto di Varsavia (insomma, satelliti dell'Unione Sovietica), ma questi Paesi hanno una storia molto diversa e mentre noi facevamo l'Europa, disposti a rinunciare alla nostra sovranità nazionale, sia pure non immediatamente e non totalmente, per-



SERGIO ROMANO (Vicenza, 1929), dopo essersi laureato in giurisprudenza alla Statale di Milano e aver lavorato come giornalista a Milano, Parigi, Londra e Vienna, nel 1954 ha intrapreso la carriera diplomatica, ricoprendo le cariche di viceconsole a Innsbruck (1955), primo segretario all'ambasciata italiana a Londra (1958-1964), primo consigliere e ministro consigliere a Parigi (1968-1977), direttore generale per le relazioni culturali presso il ministero degli Affari esteri (1977-83), ambasciatore presso la NATO a Bruxelles (1983-1985) e infine ambasciatore a Mosca (1985-89), durante i cruciali anni della perestrojka. Nel 1990 è stato visiting professor alla University of California a Berkeley e dal 1992 al 1998 ha insegnato relazioni internazionali presso l'Istituto di economia politica dell'Università Bocconi di Milano. Membro del consiglio scientifico delle riviste *liMes* e *Nuova Storia contemporanea*, ha collaborato a vari quotidiani e periodici (*Financial Times*, *La Stampa*, *Epoca*); dal 1998 è editorialista del *Corriere della Sera* e di *Panorama*. Dando uno sguardo ai titoli dei suoi numerosi libri, tra le ultime uscite troviamo "I falsi protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II a oggi" (Longanesi), "Atlante delle crisi mondiali" (Rizzoli), "Il giorno in cui fallì la rivoluzione. Una controstoria della Russia rivoluzionaria dal 1917 al 1991" (Solferino), "Trump e la fine dell'American dream" (prima Longanesi, poi TEA), "Putin e la ricostruzione della grande Russia" (prima Longanesi, poi TEA); da segnalare, ancora, "Conversando con Sergio Romano. L'Europa tra Trump, Putin e Xi" (Ediesse), scritto da Stefano Lucci.

ché sapevamo che il nazionalismo era una cattiva malattia, essi sono usciti dall'area sovietica ed entrati nell'Unione Europea con l'idea, a mio avviso sbagliata, di recuperare la loro sovranità perduta.

Qual è, ad ogni modo, la più grande conquista dell'Unione Europea?

Credo che la grande conquista dell'Unione Europea resti l'Euro, almeno nella fase degli ultimi decenni. Prima, sì, cercavamo di unificare la politica agricola e altro ancora, certo, ma usare una moneta unica significa mettersi nelle condizioni di dover progredire verso processi di integrazione per esempio finanziari e fiscali. Insomma, siamo un Paese molto più unito rispetto a prima. E chi ha la moneta unica è perfettamente consapevole che ad essa non si rinuncia.

Non pensa che l'integrazione europea sia stata basata in maniera eccessiva sulla politica economica, e in particolare monetaria, trascurando le altre?

Quali politiche si sarebbero trascurate? Su quali, per esempio, ci si sarebbe dovuti concentrare maggiormente?

Per esempio sulle politiche militari, di difesa...

Sì, certo. Questo è vero. Ed è uno degli aspetti della politica fran-

cese dopo l'elezione di Macron, che sembra essersi reso conto che un'Europa priva di politica militare non è sufficientemente credibile sul piano internazionale: venendo dalla Francia, Paese con una fortissima dose di politica militare nazionale, chiamiamola così, si tratta di un passo avanti molto importante. Se Macron proseguisse coerentemente verso i principi che ha lui stesso annunciato, prima o dopo arriveremmo a chiedere alla Francia di condividere anche il potere nucleare.

Tornando a dare uno sguardo all'Europa dei padri fondatori, come valuta una figura quale quella di Altiero Spinelli?

Tutti noi dobbiamo certamente molto a Spinelli e non soltanto per il manifesto di Ventotene. Infatti, quando venne eletto al Parlamento di Strasburgo, Spinelli divenne una voce molto autorevole e continuamente "martellante" sul problema della progressiva integrazione europea: soprattutto con il suo carisma - perché aveva indubbiamente un forte fascino personale - era riuscito a creare attorno a sé un piccolo partito multinazionale, con membri del Parlamento di Strasburgo che appartenevano a Paesi diversi.



Emmanuel Macron, presidente della Repubblica francese

In Italia, le posizioni antieuropee e antieuro si sono ormai ammorbidite: è un segno di contraddizione?

Credo sia un fatto perfettamente comprensibile: quando le forze politiche si sono avvicinate al potere e l'hanno conquistato con la formazione del Governo si sono rese immediatamente conto che certe loro dichiarazioni, certe loro proposte erano molto difficilmente applicabili se non addirittura impossibili da applicarsi: un po' di realismo ha costretto loro a modificare certi punti di vista. Ormai non parlano più di distruggere l'Europa, ma di migliorarla, di perfezionarla, naturalmente in un senso che altri europeisti non condividono, ma il loro linguaggio è cambiato. E poi, c'è un paradosso molto importante da non dimenticare...

Di quale paradosso si tratta?

Certe forze politiche continuano a essere euroscettiche, pensano che la Commissione di Bruxelles sia una realtà burocratica, intollerabile, insopportabile. Proprio così: la Commissione è diventata il loro nemico, secondo posizioni dei Cinque Stelle e in parte della Lega difficili da comprendere. Ma c'è un fatto nuovo: la guerra alla Commissione si sta svolgendo dall'interno di un'istituzione europea. Insomma, se queste forze politiche si presentano alle elezioni per portare deputati al Parlamento di Strasburgo e per di più cercano di creare un partito transeuropeo euroscettico danno vita a un paradosso, peraltro interessante, ma pongono anche un mucchio di quesiti a cui non mi pare siano riusciti a dare una risposta.

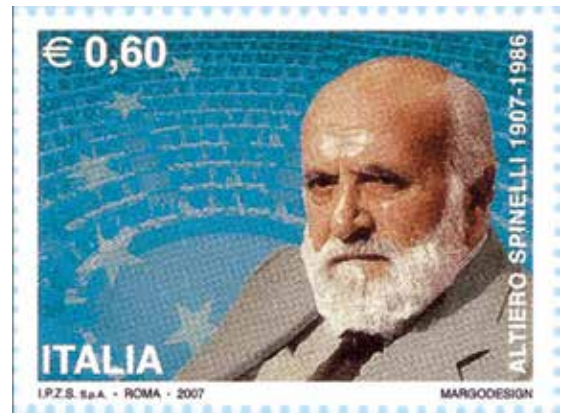
In che senso?

Nel giorno in cui si formasse questo gruppo parlamentare europeo, siamo davvero sicuri che queste forze politiche riuscirebbero a superare gli ostacoli legati alle loro divergenze? Prendiamo il caso del-

le migrazioni, sulle quali sembra ci sia un'unità, nel senso che tutti sono contrari ad esse, qualche volta con delle motivazioni culturali un po' retoriche (per cui l'Europa non dev'essere svuotata della sua cultura originale), ma che danno l'impressione di un progetto comune: quando si parla di qualcosa di concreto come la distribuzione dei migranti fra i Paesi dell'Unione Europea - e, tra l'altro, sarebbe ora che una distribuzione equa dei migranti tra i vari Paesi membri dell'UE diventasse realtà - alcuni sono d'accordo, ma Orbán no: di migranti non ne vuole prendere nemmeno uno, anche perché lui ha conquistato voti con questa scelta e si è identificato con il "no" totale ed assoluto e, a cambiare opinione, avrebbe grandi difficoltà. Quindi, questo gruppo parlamentare europeo rischia di essere paralizzato dal fatto che su questioni concrete avrebbe molta difficoltà a trovare degli accordi.

Per quanto riguarda le posizioni ammorbidite sull'UE e sull'euro da parte di certe forze politiche, quanto ha pesato l'esito della Brexit? E lei, riguardo la Brexit, cosa pensa?

La Brexit ha certamente dimostrato che uscire dall'Unione Europea è molto complicato, perché ci ha aiutato a capire meglio che cosa perde un Paese che se ne va dall'Europa e cosa accade il giorno seguente alla sua uscita. Basti osservare, per esempio, quanto sta accadendo in Francia, a Calais: certo, è un problema francese, ma anche inglese, perché l'Inghilterra vive di prodotti alimentari importati e vuole continuare a importarli, oltretutto perché tradizionalmente l'Inghilterra ha rinunciato, ormai parecchie decine di anni fa, a buona parte della sua politica agricola per puntare



Francobollo commemorativo di Altiero Spinelli

sull'industria: quindi, è un Paese inevitabilmente dipendente sotto il profilo alimentare. Una scrittrice italiana che vive a Londra, Simonetta Agnello Hornby, notava molto giustamente che l'Inghilterra ha razionato durante ma anche dopo la seconda guerra mondiale i prodotti alimentari: in altre parole, ogni inglese è andato avanti per parecchi anni dopo la fine del conflitto con delle carte annonarie. Io lo posso testimoniare: quando sono arrivato a Londra nel 1948 per prima cosa mi hanno infatti consegnato un pacchetto di carte annonarie perché potessi comprare da mangiare e perché potessi comprarmi i vestiti (o, meglio, la stoffa per i vestiti). Addirittura il pesce, che in Inghilterra non manca di certo per ovvi motivi, era razionato e ciò dà la misura di quanto questa grande potenza industriale, la prima in Europa, sia dipendente sotto il profilo alimentare.

Le elezioni europee, indipendentemente dal loro esito, sono le più importanti nella storia d'Europa?

In questo pensiero c'è un po' di retorica politica, ma è giusto che, specie in campagna elettorale, ciascuno preme sul tasto a cui attribuisce maggiore importanza. Le elezioni del 26 maggio sono un modo per misurare l'importanza dell'euroscetticismo e questo è importante. Quindi, la speranza di molti, e anche la mia, è che l'Euro-

pa dimostri che esiste ancora un sentimento europeo, filoeuropeo, e che sia maggioritario. Di sicuro, gli euroscettici hanno un progetto diverso: vorrebbero piuttosto

emergere se non addirittura come maggioranza, con una presenza molto consistente. Ma, ripeto, c'è quel curioso paradosso che stanno facendo la guerra all'Europa

dall'interno dell'Europa e ciò avrà per conseguenza qualche contraddizione, qualche incompatibilità, qualche incapacità di far conciliare posizioni diverse.



RITRATTO DI ANGELA MERKEL

di **Thomas Jansen**
Politologo

Come è potuto accadere che Angela Merkel, donna dell'Est, figlia di un pastore protestante, iscritta al Movimento della Gioventù Comunista della DDR (Repubblica Democratica Tedesca), laureata in fisica, sia riuscita a scalare in pochi anni l'apparato pubblico della Germania imponendosi prima come Presidente di partito nella complicata struttura dell'Unione Democratico-Cristiana (CDU), con ben 16 articolazioni regionali, fino a diventare Cancelliere della Repubblica?

La Merkel è stata anzitutto scoperta e sostenuta da Helmut Kohl. Nel 1990, dopo il crollo del Muro di Berlino, si faceva notare come portavoce di uno dei partiti democratici sorti nell'ultimo periodo di esistenza della DDR. La circostanza era stata quella dell'unica e ultima occasione di elezioni democratiche nella Repubblica Democratica Tedesca. E proprio in quel momento era stata notata da molti per il notevole talento e la competenza che sapeva rivelare. Così, subito dopo le elezioni della riunificata Germania, nel 1991, Kohl aveva deciso di convocarla per affidarle, nel suo Governo, prima il Ministero della Famiglia e della Gio-

ventù, poi quello dell'Ambiente. In seguito alla sconfitta elettorale della CDU del 1998, su proposta di Wolfgang Schäuble, successore dello stesso Kohl alla presidenza del partito, Angela Merkel fu nominata Segretaria Generale. Poco dopo, all'inizio del 2000, in seguito al coinvolgimento dello stesso Schäuble in una vicenda dai contorni poco chiari, riuscì ad ottenere la presidenza del partito. Fu proprio da quella posizione che, con audacia e studiato tatticismo, la Merkel riuscì ad emancipare la stessa CDU dall'ingombrante influenza del suo storico Presidente, il padre-padrone Helmut Kohl. Insomma, rivelava abilità e intuito che si sarebbero pienamente manifestati nella conduzione del partito e del governo, facendo di volta in volta l'interesse dell'uno o dell'altro, a seconda dei suoi personali convincimenti e delle situazioni contingenti. Svolgendo i suoi compiti riusciva infatti a dimostrare una straordinaria capacità di

adattamento alle prassi politiche e amministrative in uso nella Repubblica Federale. Una capacità basata essenzialmente su due caratteri della sua personalità: in primo luogo i modi apparentemente dimessi e tutt'altro che vanitosi. Secondariamente l'impegnarsi al massimo, il dare il meglio di sé in ogni situazione. Il fatto di evitare ogni ostentazione di forza, di potere, la rendeva, contrariamente a quel che si pensi, più credibile nei confronti degli avversari e particolarmente nei confronti di certi colleghi maschi che, al contrario, vedevano nella carriera politica solo un'occasione per affermare il proprio "io" anziché occuparsi del bene comune e riflettere sulle decisioni da prendere.

"La soluzione delle sfide politiche





inizia tenendo presente la realtà" ripeteva spesso la Merkel rifiutando, nel suo agire, ogni pregiudizio, anche di carattere ideologico. In tal modo poteva trarre vantaggio dai vari incontri sia a livello di partito che di governo, sia a livello europeo che mondiale. Dimostrava attenzione alle parole di tutti coloro che, in qualche modo, l'avevano davanti per uno scambio di idee. Tutti elementi che favorirono il diffondersi di una certa considerazione internazionale intorno alla sua persona, tanto da esser vista come la "signora di ferro" sia nel mondo che in patria. Un tanto perché sapeva presentarsi a suo modo, con un riscontro altamente positivo di immagine: tutti erano convinti che lei credesse in ciò che pensava e che sapesse mantenere la parola data. Era, questa, la sua carta vincente in tutte le discussioni e trattative che la vedevano protagonista.

Da aggiungere che avendo compiuto studi scientifici e quindi non umanistici, Angela Merkel tendeva ad evitare una visione ideologica nei temi da affrontare. Da qui una certa ritrosia nell'esternazione del proprio pensiero, particolarmente sulle questioni della politica europea. Nonostante avesse le sue convinzioni sulle più importanti questioni mondiali e fosse nettamente a favore dell'unificazione europea, non emergeva nel suo agire una altrettanto forte volontà di completare il disegno europeo. Angela Merkel ha guidato il partito in qualità di Presidente per ben

18 anni: con la stessa prudente pacatezza con la quale guidava dal 2005 la Germania come Cancelliere federale. Nessuno scandalo, nessuna controversia o dissidio su argomenti più o meno spinosi.

Pur non essendo particolarmente brillante nei discorsi, anzi per qualcuno anche noiosa, emergeva sempre il suo stile e la sua bravura nel far sembrare solide e attendibili le sue considerazioni. Per di più non era mai alla ricerca di un facile consenso, di applausi, quanto piuttosto di una conferma tangibile del suo operato. Sembra un paradosso che il fatto più eclatante e persino controverso della sua politica sia stato quello di aver deciso di ammettere in Germania circa un milione di profughi provenienti dalla rotta balcanica e rifiutati da Ungheria, Austria e altri Paesi di quell'area. Coloro che vedevano nella presenza di immigrati una buona opportunità per cavalcare l'onda del malcontento si erano fatti avanti proprio in seguito a quella decisione: il partito di estrema destra AfD (Alternative für Deutschland) continuò ad insistere, per parecchi mesi, sull'operato della Merkel, ritenendola la responsabile dell'immigrazione e chiedendone a gran voce le dimissioni ("Merkel muss weg!" ovvero "Merkel vattene!").



Oggi quel particolare momento sembra essere pienamente superato: non solo la Merkel non si è dimessa, ma ha saputo mantenere immutato il suo favore presso l'opinione pubblica. Lo si spiega col fatto che la Cancelliera aveva risposto ad un imperativo morale – e non politico – alla richiesta di aprire la porta ai profughi, ciò anche nella convinzione che la felicità dei tedeschi per la loro riunificazione, grazie anche all'aiuto di Paesi vicini e lontani, li avesse resi disponibili ad accettare questa impreveduta ma storica sfida. "Wir schaffen das" ovvero "Ce la faremo" era il suo mantra quei giorni. Pertanto non si può che darle ragione: quella storica scommessa è stata in qualche modo vinta nell'interesse della Germania. Ciò non significa che i complessi problemi che il suo governo deve risolvere siano superati. Anzi, la cosiddetta coesione non sembra ancora risolta. Tuttavia gli sforzi compiuti in questa direzione, sia a livello economico che sociale hanno assunto una dinamica che potrebbe definirsi virtuosa per il Paese.

Il giorno 8 dicembre 2017 la guida del Partito (CDU) è passata ad Annegret Kramp-Karrenbauer. Nel corso del suo breve discorso di commiato Angela Merkel ha voluto affermare in estrema e semplice sintesi il suo riconoscimento al partito: "È stato un piacere, è

stato un onore". Dunque, ancora una volta, il suo tipico modo forte e sincero a manifestarsi ottenendo, nuovamente, una grande ovazione da parte del pubblico. Come Cancelliere resterà in carica fino al 2021: dopo quella data, come lei stessa ha dichiarato, si ritirerà dalla politica.



RIFLESSIONI SULL'EUROPA, A PARTIRE DA UN VECCHIO LIBRO

di **Marco Cucchini**
Politologo

Nel 1991 preparai l'esame di Scienza Politica studiando il volume "Politica Comparata" di Gabriel A. Almond e Bingham G. Powell (1966). Un contributo magistrale per fascino intellettuale e rigore metodologico oggi precluso alle giovani generazioni di studenti, non essendo più quel testo adottato credo in nessuna facoltà di Scienze Politiche e fuori commercio dal 2000.

In esso si trova una concettualizzazione ampia di "sistema politico" che – per semplicità – si potrebbe definire come "insieme delle istituzioni, dei gruppi, dei processi e degli atteggiamenti culturali aventi riflessi politici, nonché delle loro interazioni e interdipendenze".

Secondo Almond e Powell, tutti i sistemi politici, indipendentemente dalla loro collocazione geografica o storica, sono influenzati da due dimensioni di base: la **cultura politica** (insieme di atteggiamenti e credenze nei confronti della politica) e la **struttura politica** (insieme dei ruoli aventi funzione politica). Inoltre, il funzionamento di ogni sistema può essere analizzato in base a tre diversi livelli:

- **livello sistemico** (relativo alle funzioni di mantenimento e adattamento del sistema, come ad esempio la socializzazione politica, la comunicazione, le modalità di selezione e reclutamento della classe politica);
- **livello processuale** (dimensione relativa al circuito tra input e output, tra domande provenienti dalla comunità politica e capacità di decisione/reazione da parte del

sistema), nell'ambito del quale acquistano una centrale importanza le funzioni di articolazione di interessi e domande (ad opera di gruppi e individui), di aggregazione delle stesse (funzione particolare dei partiti politici) e di formazione e attuazione delle politiche (ad opera del sottosistema istituzionale);

- **livello delle politiche** pubbliche, collegato con gli effetti di definizione e adozione delle scelte collettive ed il rendimento del sistema.



L'architettura analitica proposta del testo di Almond e Powell mi è sembrata particolarmente utile per riflettere sulle difficoltà e sulle opportunità di riforma dell'Unione Europea, dato che – come osservato da molti analisti – le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo del 2019 saranno forse le più importanti in tutta la storia dell'Unione, dal momento che da esse può emergere una sorta di rilegittimazione popolare del progetto europeo o – al contrario – una torsione della crisi nella quale questo si trova già a dibattersi.

La domanda di fondo è: i tre livelli funzionano? A parer mio sono tutti e tre in difficoltà e in particolare la crisi del primo rischia di avere un impatto negativo sugli altri due.

Per cogliere appieno il tema è necessario riflettere brevemente sulla natura dell'Unione Europea, che è qualcosa di più di un'organizzazione di stati ma è qualcosa di meno di uno stato federale. Spesso l'approccio di studio all'evoluzione politica e istituzionale dell'UE ne sottolinea la "novità" rispetto alle esperienze del passato. In realtà, però, si possono tracciare delle caratteristiche che accomunano le vicende evolutive dell'Unione con modelli politici propri di contesti diversi, ma caratterizzati da vicende per certi versi simili.

In particolare, possiamo considerare l'Unione Europea come un organismo istituzionale e politico multinazionale e multilivello caratterizzato da:

- alte funzioni regolative e di indirizzo in campi specifici progressivamente ampliatisi;
- scarse o nulle funzioni amministrative dirette;
- limitata capacità fiscale e sempre su base indiretta;
- un ruolo crescente della funzione giudiziaria con una progressiva prevalenza del diritto comunitario su quello interno;
- coesistenza di organi a legittimazione democratica diretta (il Parlamento), organi a legittimazione indiretta (la Commissione) e organi diretta emanazione degli Stati membri (il Consiglio);

· diritto di recesso e prevalenza delle Costituzioni interne sui trattati istitutivi.

Tali caratteristiche consentono, per certi versi di considerare l'Unione Europea come un caso peculiare di **confederazione di stati**, indicando con questa espressione un modello politico caratterizzato dall'unione istituzionale fra più stati con convergenti interessi nel campo dell'attività internazionale, e intenzionati a perseguire gli scopi comuni mediante un'attività unitaria svolta da organi confederali.

La confederazione, a differenza della federazione, non dà luogo a una nuova formazione statale; gli organi confederali non posseggono una sovranità diretta nei confronti dei cittadini dei singoli stati che formano la confederazione stessa; d'altra parte la confederazione può essere un soggetto del diritto internazionale e della politica internazionale ed entrare in rapporti con altri stati singoli, ma gli stati confederati mantengono una piena sovranità e non perdono il diritto di separarsi dalla confederazione o di aderire autonomamente ad altre organizzazioni internazionali. Storicamente, le confederazioni hanno vita breve: o si sciolgono o evolvono in federazione.

Storicamente, l'Unione Europea nasce e si evolve non attraverso un processo di state building dal basso, ma grazie a una serie di contrattazioni/adattamenti successivi prodotti da una visione di un'élite transnazionale politicamente, socialmente e culturalmente omogenea essenzialmente riconducibile ai filoni di pensiero del liberalismo, del cattolicesimo popolare e del socialismo democratico. E sono state queste famiglie politiche a svolgere le funzioni di mantenimento e adattamento del sistema attraverso l'attività dei partiti politici nazionali che – collegandosi con le altre strut-

ture intermedie – hanno contribuito ad attribuire legittimazione politica alla seconda funzione, quella processuale.

Nel corso degli ultimi 10-15 anni, però, si è assistito ad un processo di rapida destrutturazione del sistema partitico europeo: quasi in ogni stato membro i soggetti tradizionalmente più favorevoli all'Unione si sono ridotti per peso elettorale e membership mentre sono emersi soggetti nuovi, legati poco o nulla al processo di costruzione europea e privi di quella consuetudine di legami e di relazioni che ha favorito il progressivo rafforzamento delle istituzioni comunitarie grazie anche alla continuità nella formazione politica e culturale delle classi di governo dei singoli paesi membri.

Si è soliti accostare la crisi della legittimità popolare dell'Unione alla crisi economica post 2008 e alle conseguenti politiche di rigore economico e di bilancio che tanto hanno pesato sui sistemi di welfare di molti paesi, compresa l'Italia. In realtà, però, non va trascurato che il "disincanto" dei popoli (o meglio, dei corpi elettorali) verso l'Unione è precedente, se consideriamo che nel 2005 due Fondatori – la Francia e i Paesi Bassi – hanno respinto l'impropriamente detta "Costituzione Europea" con referendum popolare dall'esito assai netto.

L'Unione si trova oggi nel "paradosso della riforma": tanto più un'istituzione ha bisogno di essere riformata, tanto più difficile sarà riformarla. Una rilegittimazione del primo livello sistemico passa attraverso una ricostruzione del filo spezzato tra corpi intermedi e istituzioni politiche sulla base di due processi necessari tra loro collegati: l'europeizzazione



dei partiti politici e l'adozione di una legge elettorale europea. Nel 1992 il Trattato di Maastricht ha disposto che le elezioni dovessero svolgersi secondo una procedura uniforme adottata all'unanimità dal Consiglio sulla base di una proposta elaborata dal Parlamento europeo. Tuttavia, non essendo il Consiglio riuscito a raggiungere un accordo su nessuna delle proposte, il Trattato di Amsterdam ha introdotto la possibilità di limitarsi ad adottare «principi comuni». Eppure, se si vogliono partiti comuni, sono necessarie regole elettorali comuni.

Solo l'europeizzazione del sistema partitico potrebbe favorire la trasformazione della confederazione in senso federale dell'Unione. E questo passaggio richiederebbe – come sempre nelle federazioni – una seconda camera rappresentativa degli stati, un governo legittimato dal Parlamento e un Capo dello Stato simbolico e rappresentativo, magari una personalità illustre in campo culturale o sociale scelta per un periodo di tempo limitato, capace di incarnare il meglio dello spirito europeo.

Ricostruire un circuito virtuoso cittadini-territori-corpi intermedi consentirebbe anche di agire utilmente sul terzo livello sistemico, quello processuale e – in particolare – sulla modalità di adozione delle decisioni comunitarie. Oggi oltre il 75% delle norme è direttamente o indirettamente influenzato dalla dimensione europea eppure sul processo di

policy making comunitario i riflettori si accendono solo raramente, il più delle volte quando ormai la decisione finale è stata adottata o è in procinto di venire adottata. L'opinione pubblica fatica a influenzare il flusso delle decisioni mentre il sistema organizzato degli interessi particolari è presente in modo potente e soffocante nei palazzi dell'Unione: le lobby sanno sempre bene cosa fare, mentre la rete civica degli interessi diffusi fatica a costruire dei network relazionali.

Eppure, la rilegittimazione delle istituzioni e dello stesso progetto europeo, in una fase storica di crisi – forse irreversibile – dei partiti politici “novecenteschi” non può che passare sulla definizione di forme

nuove per un rinnovato protagonismo dei popoli, non attraverso le catene degli egoismi e dei pregiudizi nazionali, ma grazie al dinamismo delle città e delle comunità territoriali che – come l'esperienza insegna – sono realtà elastica e in grado di fronteggiare i cambiamenti, creare soluzioni innovative e dialogare direttamente con i cittadini.

Il ricorso alla democrazia diretta anche grazie alle opportunità straordinarie offerte dalla rivoluzione tecnologica degli ultimi 20 anni non può essere la soluzione: l'Europa si caratterizza per una policromia politica, culturale, sociale ed economica e le realtà complesse non possono essere governate con

la semplice conta delle teste, ma richiedono la prevalenza di momenti di concertazione e di coesione su quelli di deliberazione: è il rinnovamento della democrazia rappresentativa la chiave in un'Europa in cui tutti sono la minoranza di qualcuno o di qualcosa. La sfida ai sovranismi e ai populismi non può essere vinta neppure facendo ricorso alla retorica di un europeismo di maniera ma, al contrario, con uno sforzo creativo che veda nelle istituzioni la parte e non il tutto e ridia efficienza sistemica ai tre diversi livelli descritti da Almond e Powell privilegiando in ciascuno di questi le scelte volte a favorire la trasparenza e la partecipazione democratica su quelle più burocratiche e autoreferenziali.



LE NUOVE SFIDE DELLA NATO

di **Marco Orioles**
Sociologo

In occasione dei settant'anni dalla fondazione della Nato, l'ambasciatore Usa in Italia Lewis Eisenberg ha elencato, in un discorso tenuto nella sede romana del Centro Studi Americani, tutte le ragioni per cui la Russia resta la minaccia numero uno all'Alleanza Atlantica. Il trauma dell'occupazione russa della Crimea, e la successiva esplosione del conflitto nel Donbass in cui Mosca continua ad appoggiare le forze separatiste, hanno offerto alla comunità euro-atlantica altrettanti motivi per compattarsi in una posizione di fermo contrasto delle manovre del Cremlino. La Nato, dunque, ritrova la sua ragion d'essere nell'opposizione ai disegni

geopolitici della potenza che, sette decenni fa, fornì la leva alla formazione dell'alleanza, dando così all'Occidente, inteso come sommatoria del continente europeo e di quello nord-americano, una precisa identità strategica. Tale identità comune è oggi sfidata letalmente, tuttavia, da un altro Paese collocato su tutt'altro quadrante: la Cina. Stiamo parlando di quella che, a breve, diventerà la superpotenza economica numero uno, sorpassando in

termini di ricchezza prodotta il colosso a stelle e strisce dopo averlo superato, cinque anni or sono, in termini di Pil a parità di potere d'acquisto. La Cina non rappresenta però solo un'economia sempre più florida in grado di inondare,



Lewis Eisenberg, il nuovo Ambasciatore statunitense in Italia e nella Repubblica di San Marino

come ha fatto per quarant'anni, i mercati mondiali con prodotti a basso costo. A quarant'anni dalle riforme di Deng che hanno introdotto elementi di capitalismo nel sistema socialista ("con caratteristiche cinesi"), Pechino oggi punta apertamente alla leadership su tutta una serie di settori ad alto valore aggiunto e a rilevante contenuto tecnologico, di cui le telecomunicazioni sono la punta di diamante. Dopo avere copiato per decenni le tecnologie occidentali - ricorrendo anche a pratiche illegali come lo spionaggio industriale, le cyberintrusioni e il trasferimento forzato delle tecnologie delle aziende occidentali approdate in Cina - il Dragone dispone oggi di veri e propri campioni nazionali delle Tlc che hanno saputo conquistare, grazie anche al sempre rilevante fattore costo, posizioni di primo piano se non di dominio nei mercati di tutto il mondo. Huawei, per citare una vera e propria success story cinese, ha saputo scalare la vetta dei produttori mondiali di smartphone e di attrezzature per le reti mobili. Una posizione, quella del colosso di Shenzhen, che la pone adesso in vantaggio rispetto ai concorrenti nell'aggiudicazione delle commesse per la realizzazione della rete mobile di quinta generazione, il famoso 5G che farà fare un salto quantico alle

connessioni e fornirà il supporto alla cosiddetta Internet delle Cose. Ed è proprio a questa leadership che gli Stati Uniti guardano con un misto di sospetto e preoccupazione. Agli occhi di Washington, la primazia tecnologica cinese rappresenta anzitutto una minaccia al proprio dominio già incontrastato nel mondo hi-tech. Ma c'è dell'altro: nella presenza di tecnologia cinese nelle reti 5G gli americani vedono una fonte di gravi rischi alla sicurezza informatica e delle comunicazioni. La comunità dell'intelligence a stelle e strisce è convinta infatti che Huawei sia il cavallo di Troia dello spionaggio cinese. Pur non esibendo le prove, gli Usa sostengono che Huawei piazzerebbe nelle reti delle "backdoor" che aprirebbero le porte ad intrusioni da remoto e, quindi, a violazioni dei dati. A ciò si aggiunge il fatto che la legge nazionale cinese sull'intelligence varata nel 2017 obbliga tutte le aziende del paese a collaborare con il governo. Un solo esempio basta a capire quanto siano concrete le preoccupazioni degli Usa: il caccia di quinta generazione F-35 prodotto



Mapa dei Paesi NATO

L'idea, dunque, che Pechino possa avere fraudolentemente accesso ai segreti militari più preziosi dell'Alleanza è qualcosa che, oltreoceano, è semplicemente inconcepibile. Ecco perché, da qualche mese a questa parte, Washington ha cominciato ad esercitare formidabili pressioni su tutti i partner affinché impediscano a Huawei di partecipare allo sviluppo del 5G, con l'argomentazione - formulata anche da Eisenberg a Roma - dei rischi per l'interoperabilità dell'Alleanza. Alla vigilia del decollo del 5G, i membri della Nato sono dunque chiamati ad operare una scelta gravida di conseguenze: se continuare o meno la collaborazione con Huawei, che offre la tecnologia più rodada ed economicamente vantaggiosa, rischiando però di incrinare i rapporti con il nostro alleato di ferro e garante di ultima istanza della nostra sicurezza. Una decisione che incombe, ovviamente, anche sull'Italia, fondatore Nato e pedina fondamentale del sistema di difesa euroatlantico. Roma, tuttavia, ha spiazzato la Casa Bianca quando, alla fine di marzo, ha accolto con tutti gli onori il presidente cinese Xi Jinping e firmato con lui un Memorandum d'intesa (Mou) che sancisce la nostra adesione - primo Paese del G7 a compiere questo passo - al maxi-progetto infrastrutturale cinese della Belt and Road Initiative, le cosiddette Nuove Vie della



Plenum del Comitato centrale del Partito comunista cinese

dall'americana Lockheed Martin nell'ambito del programma Joint Strike Fighter cui partecipano gli altri membri dell'Alleanza Atlantica, tra cui l'Italia, si appoggia proprio al 5G.

Seta. Lo abbiamo fatto ignorando i moniti giunti da Washington, allarmata per il nostro valzer cinese. Le pressioni americane, tuttavia, hanno spinto il nostro governo a stralciare dal MoU la parte relativa alla collaborazione nel campo delle telecomunicazioni. Troppo

alto il rischio di incorrere nell'ira di Donald Trump, presidente capace di decisioni impulsive e vendicative. Huawei, in ogni caso, resta coinvolta nella sperimentazione in Italia del 5G. Per mettere le mani avanti, Palazzo Chigi ha fatto sapere di aver rafforzato la normativa

sulla cosiddetta "Golden Power", in base alla quale è possibile stralciare i contratti in essere in caso di conflitto con la sicurezza nazionale. Nei prossimi mesi sapremo se il nostro abbraccio cinese è completo o se le ragioni dell'Alleanza Atlantica avranno prevalso.



A CESARE E A DIO

di **Lino Sartori**
Filosofo

Riprendendo le riflessioni avviate in precedenza (*Rassegna Europea*, n. 43/2018, pag. 12), affronto il nodo implicito nell'ideologia cattolica. Come le altre due, quella liberale e quella marxiana/marxista, anche la visione del mondo fatta propria dal cattolicesimo ha subito un andamento carsico, per lo meno a partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo, allorché venne celebrato quel grande avvenimento che fu il Concilio ecumenico vaticano II (1963–1965). In



Il Concilio Ecumenico Vaticano II

estrema sintesi, possiamo riassumere così le fasi della visione del mondo cattolica: a partire dal 1891, anno in cui l'allora pontefice Leone XIII emanò l'enciclica *Rerum novarum*, la Chiesa cattolica ha propugnato un modo di vedere le cose, tanto

in ambito sociale quanto in quello politico ed economico, che passò sotto la denominazione di "terza via", una impostazione concettuale che si distingueva sia dal liberalesimo sia dal comunismo. La Chiesa non voleva avere nulla da spartire con quelle due vie, a ognuna delle quali contestava qualche punto essenziale: l'individualismo sfrenato alla prima e il riduzionismo materialistico alla seconda. Le cose andarono in questo modo fino al termine degli anni Cinquanta, pur se con qualche sfumatura, e una svolta decisiva si notò con il pontificato di Giovanni XXIII (1958–1963), il papa non solo "buono", ma soprattutto il papa del dialogo. Con le sue due grandi encicliche -



Papa Giovanni XXIII

Mater et magistra, 15 maggio 1961, e *Pacem in terris*, 11 aprile 1963 - il pontefice che, dialogando con la luna, invitava gli astanti a portare una carezza ai bambini, impresso una svolta radicale alla Chiesa nel suo rapporto con il mondo: dal distinguo al dialogo, tema che fu poi ripreso e ampiamente dibattuto dai padri conciliari durante i due anni in cui si svolse il Concilio, e che venne solennemente affermato nel monumentale documento conclusivo dei lavori, *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965). La nuova visione del mondo, che da qui prese avvio, venne lanciata fin dalle prime battute del testo conciliare, laddove si legge: "...la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamen-

te solidale con il genere umano e con la sua storia”, come a voler affermare con la massima chiarezza possibile che nulla di quello che è umano poteva essere ritenuto indifferente al pensiero e all’azione della Chiesa, affermazione che, senza mescolare sacro e profano, richiama il notissimo motto di Terenzio: “Homo sum, humani nihil a me alienum puto” (165 a. C.). L’ottica della Chiesa, quindi, si allarga ad abbracciare tutta l’umanità e non solo la comunità dei credenti. Pertanto la dimensione spazio-temporale della visione cattolica coincide con la geografia e con la storia dell’umanità intera: “Il mondo che esso (il Concilio) ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l’intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell’uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie”. Ne consegue necessariamente l’atteggiamento del dialogo, che d’ora in poi soppianderà completamente e definitivamente quello della distanza, stile *non expedit*, che aveva in precedenza caratterizzato il rapporto tra Stato e Chiesa.

Ma se da questo periodo in poi le cose sono state poste su bina-



ri nuovi e maggiormente chiari, non allo stesso modo nella prassi - politica, economica e sociale - il cammino è risultato semplificato: tutt’altro! Inizìo, invece, una lunga fase di tentativi per trovare la giusta sintonia che non sempre e non ovunque sono stati lineari e indolori. Lo affermo non tanto ab extra, quanto ab intra. Se per il mondo laico, tanto liberale quanto marxista, questa nuova fase del rapporto con la Chiesa - ovviamente ove era accettato - ha spianato il percorso dando luogo a interessanti risultati, come il celebre carteggio Bettazzi-Berlinguer (1976-1977), per il mondo cattolico la nuova apertura alle due ideologie, in primis a quella marxista, non è stata indolore. Si assistette a chiusure difensive e ad abbracci sperticati.

Più che ripercorrere le numerose vicende, che hanno incarnato i decenni da allora ad oggi sotto questo aspetto, mi limiterò ad in-

dividuare quello che a mio avviso è il *punctum quaestionis*: il contatto Chiesa-mondo. Nel momento stesso in cui il cattolicesimo o, in termini più generali, il Cristianesimo dichiarano di volersi prendere cura del mondo – perché è di questo che si tratta: non di un semplice rapporto tra due entità distinte, ma di un rapporto di cura, ovvero di attenzione, di presa in carico, di benevolenza – in quello stesso momento scatta la *contaminatio* e con essa tutta l’ibridazione conseguente. Proprio perché la Chiesa assume come suo specifico ed essenziale compito quello di avere a cuore la causa del mondo (che oggi, soprattutto dopo l’enciclica *Laudato si’* di papa Francesco, 24 maggio 2015, comprende anche l’universo fisico e cosmico), ne consegue un atteggiamento che non può non essere “ambiguo”. La Chiesa che vuole sporcarsi le mani è una Chiesa che necessariamente ha e avrà le mani sporche. Delle due l’una: o non sporcarsi le mani, lasciando che il mondo vada per la propria strada, cosa non coerente con il messaggio bimillenario che il Cristianesimo ha veicolato urbi et orbi, oppure affondare le mani anche nella melma più putrida per condividere in tutto, anche nel peccato (cioè perfino nel male più radicale), le sorti dell’uomo contemporaneo.

Non è nuova questa posizione, né tantomeno recente e, a mio parere, è l’unica coerente con l’essenza del Cristianesimo. La celebre domanda di don Milani, che aveva in se stesso sofferto questa dialettica a metà degli anni Sessanta, è chiarificatrice di questo snodo cruciale: “A che serve avere le mani pulite se le si tiene in tasca?” Ne consegue, tuttavia, un’altra domanda non meno intrigante: da dove deriva questa “impossibile purezza” del rapporto Chiesa-mondo?



Italo Calvino

La radice è assai profonda, affondando nelle origini stesse del Cristianesimo. Indico, in particolare, due testi sacri che, a mio avviso, fondano questa necessaria contaminazione. Il primo è il discorso di commiato di Gesù durante l'ultima cena, poche ore prima di venire consegnato ai suoi aguzzini, che il suo discepolo prediletto, Giovanni, ci narra al capitolo 17 del suo vangelo. Le parole che Giovanni attribuisce a Cristo - all'interno del suo monologo drammatico e accorato rivolto al Padre, per ribadire il senso della sua missione su questa terra e volendo definire in modo inequi-

vocabile il posto dei discepoli nella storia - sono: "Essi sono nel mondo ... ma non sono del mondo". Qui sta tutto l'intreccio e l'intrigo della questione del rapporto tra il cristiano e la storia, dunque anche con la polis che egli, alla stregua di ogni altro cittadino, deve concorrere a edificare. Anche il cristiano è geneticamente "costruttore di polis", come aveva insegnato Aristotele. Essere nel mondo comporta condividere, e non solo dividere e subire, le sorti della comunità di appartenenza, dando il proprio apporto all'impianto complessivo della casa comune, idea affermata in modo ineccepibile dalla nostra vigente Carta costituzionale, laddove al secondo comma dell'art. 4 recita: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Ma tutto ciò va fatto con leggerezza, che non è sinonimo di superficialità né tantomeno di



Caravaggio, *Cena in Emmaus*, Londra, National Gallery

disinteresse o frivolezza. La leggerezza richiesta al cristiano che, pur vivendo in questo mondo non è di questo mondo, è espressa bene da Italo Calvino nella prima delle cinque *Lezioni americane*, intitolata, appunto, *Leggerezza*: "Oggi, ogni ramo della scienza sembra ci voglia dimostrare che il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggi del DNA, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall'inizio dei tempi... Poi, l'informatica. È vero che il software non potrebbe esercitare i poteri della sua leggerezza se non mediante la pesantezza del hardware; ma è il software che comanda, che agisce sul mondo esterno e sulle macchine, le quali esistono solo in funzione del software.... Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai bits senza peso". Così è la presenza, in politica come negli affari e nella società, del cristiano: esserci - addirittura in quel modo che la filosofia di Heidegger e Jaspers hanno tracciato

nel secolo scorso, definito dal termine *Da-sein*, cioè essere proprio qui, *hic et nunc*, con tutta la pesantezza e la radicalità del nostro appartenere ad una storia, ad una famiglia, ad una società, ad un clima, ad una temperie - ma nello stesso tempo saper "avere i sandali con le ali" (Calvino), per riuscire sempre a trasvolare sui tempi e sui luoghi, in modo da non essere appesantiti dal contingente. Del resto lo si legge anche nel vangelo di Matteo (cap. 10): "Non prendete borse per il viaggio, né un vestito di ricambio, né sandali, né bastone", perché il passo dev'essere sciolto, spedito, lieve.

L'altro testo, che fonda questa situazione di "impossibile purezza", è la celebre risposta, riferita ancora da Matteo (cap. 22), che Cristo dette a chi gli domandava, subdolamente, se fosse lecito pagare le tasse: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Interpretata, spesso, come dichiarazione di distinzione e separazio-

ne dei due regni, come un tempo si diceva, questa affermazione perentoria indica e motiva, a mio avviso, l'atteggiamento di necessaria commistione o compromissione che il cristiano deve avere nel suo essere in questo mondo, nel suo Esser-ci storico. È un richiamo alla responsabilità personale, concreta, che esige il saper fare questo e quello: ovvero vivere pienamente nella storia, assolvendo ai propri compiti di cittadino, e nel contempo saper traguardare un orizzonte più ampio, che non può che essere trascendente. E qui sta il vero nocciolo della questione, volendo riprendere il confronto con le altre due visioni del mondo: la trascendenza, rivendicata dal cristianesimo, è un tema che distur-

ba, spiazza e inquieta. Qualche esempio concreto. In quale modo si potrà fondare il principio della *fraternité* - che è quello rimasto veramente orfano e trascurato nella triade rivoluzionaria francese - se non all'interno di una concezione trascendente dell'essere umano, ovvero di una visione della storia che non si limiti all'orizzonte temporale terrestre? Al massimo, in uno scenario puramente storico temporale, si può giustificare la filantropia, cosa non affatto trascurabile, oppure l'empatia per ogni vivente, sentimenti umanissimi che, tuttavia, sono altra cosa rispetto alla fratellanza. Lo stesso potrebbe dirsi di alcune virtù civiche, quali l'umiltà, la generosità, la mansuetudine, l'altruismo o

la gratuità, che tanta parte hanno giocato nel costituire le premesse della nostra tenuta sociale oltre che economica.

Ma, forse, il destino della visione del mondo propria del cristianesimo è meglio alluso, se non addirittura spiegato, dall'episodio, non a caso vespertino, del viandante di Emmaus. Costui si accompagna a due pellegrini sconsolati e delusi per le note vicende accadute solo due giorni prima al loro Rabbi, quando lo riconoscono allo spezzar del pane, cioè nella condivisione. A quel punto i loro occhi si aprirono, lo riconobbero e lo pregarono di restare con loro "perché si fa sera". Ma il Viandante continuò e si dileguò nelle ombre lunghe del tramonto.



I RAPPORTI ITALO-SLOVENI FRA IL 1880 E IL 1956

Nel 1993 tra Italia e Slovenia si istituì, per iniziativa dei rispettivi Ministeri degli Esteri, una Commissione storico-culturale italo-slovena per fare il punto sui risultati della ricerca storica realizzata nei due Paesi sul tema dei reciproci rapporti. La

Commissione era formata da autorevoli accademici, storici e costituzionalisti dell'una e dell'altra parte, tra i quali merita ricordare il giurista Sergio Bartole, lo scrittore Fulvio Tomizza, gli storici Elio Apih e Branko Marušič.



Dopo sette anni di lavoro e ripetuti incontri la relazione conclusiva della Commissione fu approvata all'unanimità il 25 luglio 2000 e consegnata ai rispettivi Ministeri. Tuttavia fu resa pubblica con notevole ritardo e pubblicata dal "Piccolo" appena il 4 aprile 2001. Si tratta di un lavoro storico di notevole spessore e avreb-

be sicuramente meritato maggior attenzione e diffusione, non solo in relazione alla necessità di una maggior conoscenza delle tormentate vicende del confine orientale e delle popolazioni che vivono intorno ad esso, ma anche per evitare fraintendimenti e cattiva informazione sempre in agguato quando si vuol parlare delle vicende dell'Istria e della Venezia Giulia come accade in occasione della "Giornata del Ricordo" celebrata nel mese di febbraio di ogni anno. Per chi intendesse approfondire la materia e dar lettura del corposo testo del rapporto, si ricorda che si può agevolmente trovare sul Web.



LO SPAZIO SCHENGEN*

Lo spazio Schengen costituisce un territorio dove è garantita la libera circolazione delle persone; la realizzazione di tale spazio avviene attraverso l'abolizione di tutte le frontiere interne e la loro sostituzione con un'unica frontiera esterna, nonché mediante l'applicazione di regole e procedure comuni in materia di visti, soggiorni brevi, richieste d'asilo e controlli alle frontiere.

Contestualmente, associando al principio di libertà quello di sicurezza, l'Unione europea ha previsto il potenziamento della cooperazione e del coordinamento tra i servizi di polizia e le autorità giudiziarie.

Sono 26 i membri a pieno titolo dello spazio Schengen: 22 Stati membri dell'UE, più Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein (che hanno lo

status di paesi associati). L'Irlanda e il Regno Unito non hanno aderito alla convenzione, ma hanno la possibilità di decidere di applicare (*opt in*) determinate parti dell'acquis di Schengen. La Danimarca, pur facendo parte di Schengen, beneficia della possibilità di decidere di non applicare eventuali nuove misure in materia di giustizia e affari interni, anche per quanto riguarda Schengen, benché sia vincolata da alcune misure nell'ambito della politica comune dei visti.

Bulgaria, Romania e Cipro dovrebbero aderire, ma vi sono ritardi dovuti a vari motivi. La Croazia ha avviato la procedura di adesione allo spazio Schengen il 10 luglio 2015.

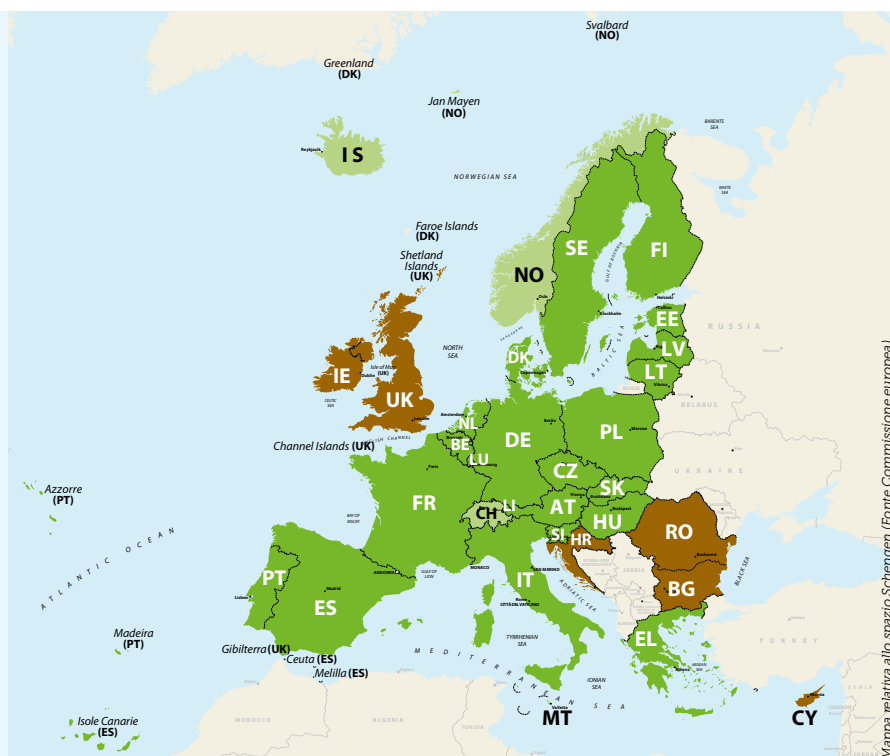
Da aggiungere che le frontiere esterne hanno assunto un'importanza

crescente per tutta l'UE; tuttavia, la loro gestione spetta ancora agli Stati nazionali. Il motivo è che la frontiera è uno degli elementi essenziali di sovranità statale. Da dire che l'UE ha preso qualche misura, soprattutto la creazione di FRONTEX, che vuole essere l'embrione di un'agenzia europea per il controllo delle frontiere, però con compiti per ora ancora marginali e di coordinamento. Va aggiunto infine che nel 1998 l'Accademia Europeista insieme all'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Edimburgo organizzò un convegno internazionale proprio sulle frontiere esterne. Gli atti di quella importante iniziativa sono disponibili per quanti avessero interesse ad approfondire l'argomento presso la sede dell'Accademia stessa.

* Liberamente tratto dagli atti disponibili presso la Camera dei Deputati, Ufficio Rapporti con l'Unione Europea, XVIII Legislatura

- Stati dell'UE che aderiscono allo spazio Schengen
- Stati dell'UE che non aderiscono allo spazio Schengen
- Stati che non fanno parte dell'UE, ma che aderiscono allo spazio Schengen

AT Austria	IS Islanda
BE Belgio	IT Italia
BG Bulgaria	LI Liechtenstein
CH Svizzera	LT Lituania
CY Cipro	LU Lussemburgo
CZ Rep. Ceca	LV Lettonia
DE Germania	MT Malta
DK Danimarca	NL Paesi Bassi
EE Estonia	NO Norvegia
EL Grecia	PL Polonia
ES Spagna	PT Portogallo
FI Finlandia	RO Romania
FR Francia	SE Svezia
HR Croazia	SI Slovenia
HU Ungheria	SK Slovacchia
IE Irlanda	UK Regno Unito





FAKE NEWS, LA TRAPPOLA DELLA RETE

di **Emanuele Corredig**

Dottore in Scienze Internazionali e Diplomatiche

Fake news: cittadini intrappolati nella rete

Il fenomeno delle "fake news" ha conosciuto negli ultimi anni un incremento sensibile: il diffondersi infatti di questo genere di notizie ha avuto un impatto decisivo sulla nostra società, modificando di conseguenza il nostro rapporto con il mondo dell'informazione ed introducendoci in un'era definita della "post verità". L'attualità e la consistenza di questo fenomeno infatti sono riscontrabili proprio in quest'ultima definizione che, per il suo impatto e la sua rilevanza, è stata valutata, dall'Oxford Dictionary parola dell'anno nel 2016. Quella della "post verità" è una situazione "in cui i fatti oggettivi hanno minore influenza nella formazione dell'opinione pubblica del ricorso alle emozioni e alle credenze personali". Le "fake news" caratterizzerebbero, dunque, una situazione in cui ad avere un ruolo centrale nell'ambito della comunicazione non sarebbero i fatti e in cui, allo stesso tempo, anche il concetto di verità passerebbe in secondo piano.

Se si osserva questo problema da un punto di vista storico, tuttavia, si può constatare come la diffusione deliberata o non intenzionale di notizie false sia tutt'altro che un fenomeno nuovo. Per esempio, nel 1835 il New York Sun pubblicò una notizia in merito alla scoperta di forme di vita sulla Luna e, in un caso più recente del 2006, un programma televisivo belga riportava la notizia, falsa, della proclamazione dell'indipendenza delle Fiandre ad

opera del Parlamento fiammingo.

Tuttavia, il termine "fake news" è diventato d'attualità recentemente e la diffusione di questo genere di notizie è collegabile ad uno specifico e facilmente identificabile fenomeno. Durante la campagna presidenziale americana del 2016, alcuni imprenditori del mondo digitale e personalità del mondo dell'informazione hanno compreso di essere capaci di raggiungere un elevato numero di persone attraverso i social media, con la pubblicazione di storie a sfondo sensazionalistico o che alimentavano i pregiudizi e le predilezioni politiche degli utenti. Queste storie imitavano nell'aspetto e nello stile i veri articoli d'informazione e venivano pubblicati online su dei siti disegnati per assomigliare ai più tradizionali siti d'informazione o blog politici.

Contraddizioni del mercato dell'informazione digitale

Il primo passo per l'analisi delle "fake news", la loro natura, i loro canali di diffusione e i loro effetti, è di tracciare i contorni del contesto in cui queste "notizie" vengono prodotte, diffuse e consumate. Tale contesto è caratterizzato da due tendenze rilevanti: la critica al sapere esperto e la comunicazione digitale.

Per quanto riguarda la prima tendenza, il rapporto fra profani ed



Orson Welles, Quarto potere

esperti è caratterizzato dall'assenza di fiducia che i primi nutrono nei confronti dei secondi. La mancanza di una conoscenza di base, il rifiuto del parere degli esperti, ed allo stesso tempo lo svilupparsi della credenza che chiunque possa essere in grado di fare informazione, conduce a quella che lo studioso Thomas Nichols definisce come la "fine della competenza". Questa è provocata dal rifiuto dei cittadini di accettare un dialogo con gli esperti, da una diffidenza crescente nei confronti del rapporto fra conoscenza esperta e politica.

Di particolare rilevanza per comprendere il fenomeno delle "fake news" è il cosiddetto *confirmation bias*, definibile come la tendenza a cercare solo informazioni che confermano ciò in cui crediamo e ad accettare solo quei fatti che rafforzano le spiegazioni su cui facciamo affidamento, eliminando i dati che, al contrario, mettono in dubbio ciò che noi reputiamo come vero. I casi più estremi relativi al *bias* di conferma riguardano proprio le "fake news" e le teorie del complotto,

con fonti capaci di dare un significato ad eventi e ragionamenti complessi, spesso attraverso spiegazioni spettacolari e capaci di far leva sull'emotività del lettore, fino alla conseguenza più grave di scatenare un panico morale, capace di arrecare danno a persone innocenti. Da un lato infatti questo tipo di notizie si diffondono perché non vengono verificate dagli utenti, i quali si limitano ad una lettura e comprensione sommaria del contenuto. Dall'altro, il problema risiede nel fatto che quando un evento non coincide con le nostre convinzioni quasi tutti trovano un modo per attenersi e rispettare i propri valori, rifiutando così le prove.

Con il World Wide Web, gli individui si trovano dunque di fronte ad una offerta informativa senza precedenti e questo può permettere e facilitare la tendenza alla costruzione di una rappresentazione della realtà più comoda che vera, la quale favorisce il pregiudizio a favore della conferma, ossia rafforza la nostra naturale tendenza ad accettare ciò che è coerente con la nostra percezione della realtà e a rifiutare ciò che invece è contrario. Maggiore sarà dunque il numero di notizie non selezionate nello spazio sociale, più si diffonderà la credulità. La grande quantità di notizie presenti online dunque ci permette di trovare facilmente alcuni elementi che possano supportare le nostre convinzioni.



Oltre al *confirmation bias*, l'efficacia delle "fake news" va ricondotta alla loro capacità di ricreare l'effetto "Otello". L'effetto Otello prende il

proprio nome dalla tragedia di Shakespeare nella quale il protagonista uccide la propria moglie, perché indotto da Iago a credere nell'infedeltà di Desdemona. Ciò per spiegare come la narrazione per sua natura aumenta la credibilità di una conclusione potenzialmente improbabile. La forza del messaggio lanciato da Iago risiede infatti nella creazione di una sceneggiatura nei confronti di quello che, per Otello, inizialmente era solo un generico dubbio supportato da elementi vaghi e sparsi. La capacità di Iago è dunque quella di collegare con una narrazione questi eventi.

Lo sgretolamento del rapporto tra esperti e profani e il proliferare delle "fake news" viene attribuito non solo alla rete ma anche al ruolo del giornalismo. Le società di comunicazione infatti si trovano a fronteggiare una maggiore concorrenza, garantita da una maggiore ricchezza e dalla tecnologia che hanno permesso la nascita di numerose testate giornalistiche. Allo stesso tempo quest'ultime hanno cercato di rivolgersi ad un pubblico sempre più vasto tentando di ottenere maggiore visibilità e aumentando il livello di interattività con le notizie stesse. Ed è forse in quest'ultima caratteristica dell'evoluzione del giornalismo che risiede la frattura tra esperti e profani. Grazie infatti all'interattività gli utenti sono chiamati ad esprimere la propria opinione su ogni argomento, indipendentemente dal loro livello di preparazione in materia. Allo stesso tempo ad essere influenzati

sono anche la caratura ed il contenuto delle notizie: sono infatti le stesse testate giornalistiche a voler soddisfare le idee e gli interessi dei lettori, preferendo contenuti dal carattere sensazionalistico e drammatico e sacrificando così quelle informazioni che potrebbero invece avere una maggior rilevanza. La struttura dell'attuale mercato dell'informazione, inoltre, crea eccessive pressioni concorrenziali per le numerose testate giornalistiche, in particolare con l'avvento di Internet. I cronisti sono sottoposti



ad una competizione eccessiva che produce la negativa conseguenza di ridurre il tempo dedicato alla verifica delle informazioni.

Fake news e democrazia

Le interazioni tra coloro che si trovano confinati in tali "camere dell'eco" portano gli utenti a non mettere in discussione le loro posizioni, contribuendo a polarizzare le posizioni di singoli e gruppi. L'inevitabile conseguenza è dunque la creazione di una società nella quale si rinuncia ad interagire con chi ha una posizione diversa, mettendo così a rischio l'evolversi delle nostre capacità intellettuali e culturali, e creando il potenziale per un aggravarsi dei conflitti socio-

politici. Per costruire e permettere lo sviluppo di una società, sono infatti necessari dialogo e confronto oltre alla disponibilità all'incontro e alla fiducia reciproca. Il problema delle "fake news" influenza in modo diretto il nostro sistema democratico e partecipativo. Le "fake news" possono essere la causa non solo di una popolazione meno informata, ma mettono a rischio i benefici stessi della democrazia, in quanto un elettore che crede a questo genere di notizie può avere una visione distorta della politica e delle sue dinamiche e, attraverso il voto, rischia di portare la demo-

crasia stessa a delle conseguenze potenzialmente disastrose.

I mezzi che dovrebbero permettere una maggiore eguaglianza, come la rete, diventano invece uno strumento di condanna, vendetta e repressione, anche verso soggetti a cui vengono attribuite responsabilità immaginarie e che, anzi, per queste responsabilità fittizie diventano l'obiettivo di vere campagne d'odio.

L'idea di democrazia presuppone l'esistenza di un dibattito pubblico approfondito, razionale, aperto, e costruttivo, portato avanti da un corpo sociale diversificato ma che



condivide almeno alcune linee fondamentali per l'interpretazione della realtà. Le "fake news" contribuiscono a distruggere questa capacità di lettura condivisa, paradossalmente portando ad una iperpoliticizzazione del dibattito pubblico e, al tempo stesso, dando vita ad una società apolitica, che sta perdendo la capacità di decidere per il bene comune della polis.



MAGGIO EUROPEO

Il "Maggio Europeo" 2019 non è stato importante soltanto per celebrare la Giornata d'Europa, ma anche per la chiamata alle urne dei cittadini dei 28 Paesi membri dell'UE (inclusa la Gran Bretagna, caduta nel marasma del dopo Brexit).

L'Accademia Europeista non ha voluto mancare a questi appuntamenti avendo organizzato vari incontri, con una particolare attenzione al mondo delle scuole, tra i quali quello del 7 maggio presso la Sala Incontro di San Rocco, a Gorizia, quello del 9 maggio, "Giornata

d'Europa", presso la Sala Dora Bassi del capoluogo isontino, nonché, sempre a Gorizia, quello dell'11 maggio, al Polo Tecnico "Fermi-Galilei-Pacassi". Ciò per citare solo qualcuna delle iniziative che hanno costellato il maggio 2019 dell'Accademia.



Incontro alla Sala Dora Bassi, Gorizia (foto Lescak)



Incontro al Polo Tecnico, Gorizia (foto Lescak)



Cartoline dal mondo **MOIN HAMBURG!**

di **Francesca Gravner**
Studentessa universitaria

In questi ultimi anni si sente sempre con maggior frequenza che le esperienze all'estero, più o meno lunghe che siano, lasciano qualcosa dentro che si porterà sempre con sé stessi. Dopo la mia esperienza Erasmus in Germania, non posso essere che d'accordo con questa affermazione.

Sono partita per la città di Amburgo a metà settembre dello scorso anno per prendere parte al progetto Erasmus+, che mi ha dato la possibilità di frequentare la facoltà di Business Administration all'Universität Hamburg per un intero semestre. Inutile dire che un po' di paura al momento della partenza c'è sempre: per me in particolare, è stata la prima esperienza completamente da sola e lontana da casa ma, nonostante questo, la voglia di affrontare una nuova avventura era così grande da farmi lasciare alle spalle tutti questi piccoli pensieri negativi.

Durante questi mesi ho vissuto in

un WG (o *Wohngemeinschaft*, cioè un appartamento condiviso) con una ragazza tedesca di nascita e italiana di origini e ho avuto, quindi, la fortuna di non essere completamente sola già dal principio. Sono arrivata in Germania un po' prima del regolare inizio delle lezioni per frequentare un corso intensivo di tedesco organizzato dalla mia università che, oltre ad essere stato utile per riprendere in mano un po' la lingua (non la studiavo dalla scuola media), mi ha dato l'opportunità di conoscere subito alcuni di quelli che poi sono diventati miei amici. Il bello di frequentare questo corso è stato anche che non c'erano solamente ragazzi Erasmus, ma anche giovani provenienti un po' da tutto il mondo, specialmente dall'Asia.

Per quanto riguarda i miei studi, ho frequentato tre corsi in inglese più altri tre per imparare la lingua tedesca, organizzati dallo *Sprachenzentrum*, il centro linguistico dell'università. Ho trovato gli insegnamenti molto utili ed i professori preparati e disponibili, e una cosa che mi è piaciuta è che in Germania, alla fine di ogni lezione ed in ambito accademico, si bussa sul tavolo come segno di rispetto e ringraziamento nei confronti del professore.

L'Universität Hamburg offre una variegata serie di servizi per gli studenti. Innanzitutto, con il contributo di una piccola tassa, distribuisce l'abbonamento di tutti i mezzi della città (U-Bahn, S-Bahn, bus e treni della regione) valido per sei mesi. Inoltre, incentiva gli studenti a fare attività fisica: per pochi soldi si può

ricevere una tessera per frequentare tutti i corsi della *Hochschulsport* di Amburgo per sei mesi, corsi che comprendono gli sport più svariati, dalla palestra al nuoto, dall'at-



letica allo yoga e molto altro ancora. Nell'università ci sono anche diverse associazioni a cui ci si può iscrivere e c'è un campus piuttosto grande dove, durante l'anno, si organizzano i più variegati eventi: in particolare, nella mia università c'è un edificio chiamato *Audimax* in cui, oltre ad essere usato per svolgere lezioni ed esami, viene adibito a sala per la presentazione di conferenze e la visione di film. Come studentessa ho anche ricevuto gratuitamente la *Freikarte*, una carta con la quale è possibile andare a teatro, all'osservatorio, ai musei e fare altre attività culturali senza pagare nulla. Quando si va in Erasmus si incontrano ogni giorno nuove persone, perché tutti i ragazzi sono nella tua stessa situazione e hanno voglia di entrare in contatto con nuove culture e modi di pensare. Ho trovato diverse associazioni che organizzano eventi per ragazzi tra cui, una delle più grandi, l'ESN (Erasmus Stu-



La torre del municipio di Amburgo

dent Network), che offre agli studenti viaggi organizzati, eventi per scoprire la città in cui si vive e feste di vario genere. Inoltre, con l'università ho potuto prendere parte agli eventi del Buddy Programme: i "Buddy" sono tutti quei ragazzi che vivono stabilmente nella città in cui si va a studiare e che, mettendosi a disposizione di uno studente, gli danno una mano per capire come funziona l'università estera, per scoprire e ricevere consigli sulla città e, in generale, avere una risposta ai dubbi che il nuovo arrivato può avere. Grazie a questo programma, oltre a questa opportunità vengono organizzate periodicamente delle visite a musei, dei ritrovi con gli altri ragazzi ed altri eventi. Queste sono solo alcune delle tante opportunità che vengono messe a disposizione degli studenti per conoscersi.

Nella mia esperienza posso dire di aver incontrato persone da tutto il mondo: le nazionalità prevalenti degli studenti erano quelle italiana e francese, senza contare tutto il resto dell'Europa e dei Paesi extra

UE, come gli Stati Uniti, il Messico, la Bolivia, la Russia, il Sud Corea, la Cina, il Giappone, l'India e l'elenco potrebbe andare avanti. Ho avuto anche la fortuna di fare dei viaggi con gli amici che ho conosciuto in Erasmus: ho visitato, per esempio, l'Irlanda, la Svezia, ho girato un po' la Germania e altri Paesi.

Una delle cose che mi è più piaciuta di Amburgo è che, nonostante sia la seconda città più grande della Germania dopo Berlino e il secondo porto più importante in Europa dopo quello di Rotterdam, non è



Sullo sfondo a sinistra la sala da concerto "Elbphilharmonie"

per niente caotica come la maggior parte delle metropoli: ciò probabilmente è dovuto al fatto che non è molto turistica. È una città-stato che ha alcune regole e usanze diverse dal resto della Germania; per esempio gli amburghesi appena si incontrano si salutano dicendo "Moin!".

È una città che, più che da visitare, è da vivere: grazie all'Erasmus ho così vissuto questa grande esperienza che mi ha fatta crescere e mi ha fatto conoscere un sacco di persone le quali, chi più chi meno, mi hanno tutte lasciato qualcosa. Senza contare l'amicizia oltre confine che ci legherà anche in futuro.



Uno sguardo al territorio

IL TRONO DI CIANELA

ossia Il misterioso monolite del Sass de San Belin

di **Roberto Covaz**
Giornalista

Cianela deve avere un gatto selvatico e riottoso alle carezze. Uno di quei gatti onesti che si arrangiano senza chiedere nulla, né cibo né carezze. La pelle delle mani di Cianela è piena di tagli, gli sfregi coprono le articolazioni ossute e grandi come gli artigli di un animale preistorico. Pochi osservano le mani di Cianela perché quando te lo trovi di fronte

ti viene addosso con la sua fisicità asciutta e nervosa, un viso incorniciato dalla barba colore grigio perla, lo stesso colore dei capelli lunghi che lo fanno assomigliare a uno di quei Gesù Cristo del libro di catechismo. Le mani restano sullo sfondo della sua scenografica presenza.

Chiedo a Cianela del gatto e lui non

mi risponde. Non è maleducato, semplicemente non ha sentito la domanda che mi è uscita dalla gola a sprazzi con le parole strozzate dalla mancanza di fiato. Percorrere la salitella che porta al Sass mi è costato fatica in un pomeriggio assolato e afoso di ottobre che sembra Ferragosto. Ma se vuoi trovare Cianela devi sudare e camminare fino



al Sass perché ormai in quel luogo ci ha traslocato l'anima e dunque è casa sua.

Cianela è uno a posto, la testa ben incollata sulle spalle, e non è un eremita o un visionario perché frequenta il Sass, che è un luogo particolare per così dire.

Che cosa sia questo Sass è difficile dirlo, me la potrei cavare scrivendo che è un monolite squadrato, sembra sagomato dalle picconate, in ogni caso è assai strano. Il masso troneggia tra le trincee e i pendii del Carso di Polazzo in comune di Fogliano Redipuglia. Quando sono salito la prima volta al Sass ho capito che non potevo alzare le spalle e dirmi "è solo un masso" e fare marcia indietro, dimenticare il luogo. Quella tolda rocciosa da cui si scrutano le onde sassose del Carso è una calamita che attira tutti quelli che sono vittime del morbo della curiosità. E non solo di questo.

Prima che Cianela si mettesse all'opera salire al Sass era un terno al lotto per la sopravvivenza di caviglie e ginocchia. Non c'erano sentieri, solo qualche traccia incerta inghiottita improvvisamente dalla vegetazione. Il Sass sembrava osservare severo i visitatori in arrivo senza avere alcuna voglia di riceverli e di ripagarli dalla fatica di quella sgambata.

Se scrivessi che il Sass è una chiesa toccherei la suscettibilità dei credenti ma se aggiungo che il nome completo del sito è Sass de

san Belin allora il discorso cambia. Belin deriva da Beleno, venerato in antichità come patrono di Aquileia e a lui erano dedicati molti templi. Beleno, paragonato ad Apollo, è il dio della luce, della medicina, delle fonti. Anche a Fogliano, in località Cornat, alla fine della vecchia strada che conduceva a Polazzo, c'è un tempio dedicato a Beleno: appunto il Sass de San Belin. Con l'avvento del Cristianesimo il culto del dio Beleno fu assorbito dalla nuova religione, ma la mistica del masso del Carso si è arricchita di nuovi apporti. C'è chi ha eletto il Sass come punto di ritrovo dei benandanti, chi ci ha visto il tempio di streghe e demoni li convenuti per il rito orgiastico presieduto da Satana e chiamato Sabba. Infine non mancano le leggende secondo cui sotto al masso è celato un immenso tesoro o che si apra una grotta infinita piena d'acqua.

Tutto questo è ben noto a Cianela che ha eletto il Sass a suo personale trono. Nessuna mania di grandezza in questa definizione, anzi. Cianela al Sass ci andava da bambino con gli amici la domenica pomeriggio a sentire alla radio

"Tutto il calcio minuto per minuto". Poi la vita ha assorbito Cianela che ha dimenticato per anni il suo trono, nel frattempo aggredito dalla vegetazione incolta che ha quasi cancellato il masso. Finché un giorno di inizio dell'estate del 2009, ripensando all'infanzia, Cianela si è ricordato del Sass e gli è preso un misto di nostalgia e rimorso per aver abbandonato per decenni la sua tana preferita dell'infanzia. Da allora ogni giorno tranne che nelle giornate più torride si è dedicato al Sass. A colpi di piccone ha costruito un sentiero che rende più agevole la salita al masso; spostando pietre e tagliando arbusti ha plasmato un vero e proprio anfiteatro dove si può rendere omaggio al tempio del dio Beleno.

E che ci crediate o no, starsene seduti in silenzio sotto o a cavalcioni del Sass stimola emozioni difficilmente replicabili. Storia e misteri emanano dal Sass e penetrano nell'anima del visitatore disponibile a nutrirsi della forza atavica di questo monolite, che qualcuno vorrebbe scolpito dall'uomo e ferito dalle granate della Grande Guerra.

A ciascuno la sua verità ma se volete saperne di più chiedete a Cianela, lo troverete sicuramente lassù ad armeggiare attorno al suo trono.

Ma non chiedetegli del gatto.





SPAZIO LIBRI



Idaho

Emily Ruskovich

pagg. 344, Mondadori, 2018

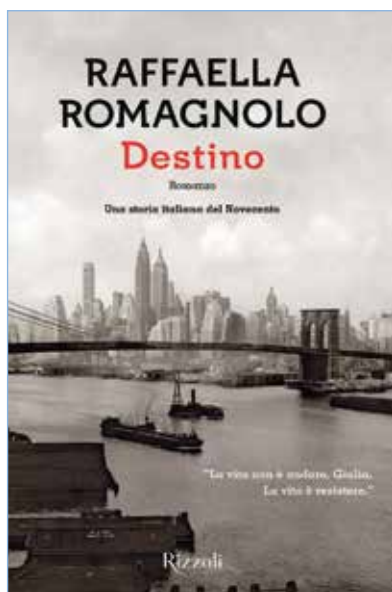
di **Emanuela Masseria**
Giornalista

È un universo di vite perdute che si congiungono in un aspro orizzonte montano quello di "Idaho", romanzo della giovane scrittrice americana Emily Ruskovich. L'autrice, cresciuta proprio nell'Idaho del Nord, propone quindi nel lavoro uno scenario a lei ben noto. La storia è intricata, oscura, essenzialmente negativa nella scelta dei temi. È basata in sostanza sui non detti che ruotano attorno a una serie di drammi. Un libro che si ama o si odia, secondo alcuni probabilmente proprio per questo: la causa di certi fatti fondamentali non viene mai svelata. La trama si apre con la voce di Ann, da otto anni sposata con Wade. Lui è un uomo gentile ma talvolta violento a causa di una demenza ereditaria che lo sta uccidendo, nonostante abbia solo una cinquantina d'anni. La sua memoria peggiora di giorno in giorno, nascondendo ine-

sorabilmente il suo terribile passato. Ann però fa ancora i conti con un fatto di sangue dai contorni irrisolti: Jenny, la prima moglie di Wade, qualche anno prima ha ucciso con un'ascia una delle loro figlie, May. L'altra figlia, June, era presente in quella tremenda giornata apparentemente normale a bordo di un pick-up. In circostanze non chiare la figlia sopravvissuta scompare. Perché? Dov'è adesso? Non lo sapremo mai. In compenso Emily Ruskovich ricostruisce un percorso parallelo fatto di esistenze raminghe, spiegandone i crucci, i languori e le ferite con una scrittura chiara, attenta ma che non sempre emoziona. Fa eccezione la corposa parentesi del libro ambientata nel carcere dove Jenny sconta trent'anni di pena. È forte, comunque, la messa a fuoco di vicende secondarie, per quanto arricchita da una non sempre utile profusione di dettagli. Ciò che avvolge le ragioni di eventi importanti non deve essere, invece, necessariamente svelato. Il finale infatti non risolve molto, mentre le prime cento pagine del romanzo sono una lenta preparazione alla scena dell'omicidio di May. Aspetti che possono generare una certa frustrazione

nel lettore. L'amore però potrebbe scaturire nell'apprezzare l'idea di fondo, quel senso di mistero incastrato in una trama meticolosa e ben costruita che non lascia nulla al caso. Anche se solo a volte emergono delle motivazioni forti celate dietro alle azioni dei personaggi, ne esce un mosaico di storie ben incastonato in una natura fredda, dura, tutta da dominare. Uno sfondo che è molto di più di quello che sembra. Il libro, in definitiva, sembra alludere all'importanza delle cause sconosciute che si celano dietro alle cose. Allo stesso modo, il nome Idaho si riferisce alla forza del caso, dato che nasce per un equivoco. Non è chiaro quale sia la sua origine, due ipotesi fantasiose se la contendono. Alla fine il nome viene attribuito a un nuovo Stato, non a quello cui era stato originariamente destinato, che verrà poi battezzato Colorado. Forse se il libro non avesse proprio un titolo sarebbe stato ancora più azzeccato. Alluderebbe così a quella rete invisibile che ci tiene uniti tutti senza un'apparente ragione. Saremo però altrove, magari in un sacco di altri posti e non necessariamente in Idaho.





Destino

Raffaella Romagnolo

pagg. 397, Rizzoli, 2018

di **Tommaso Furio Clerici**

Stagista dell'Accademia Europeista

Una piccola storia privata, anzi due, che si intersecano con la grande storia del Novecento. Quel Novecento così imponente, così colmo di eventi che sembra non ci sia spazio per il racconto personale di chi quel secolo lo ha vissuto, soffrendone le miserie e godendo delle conquiste.

Raffaella Romagnolo, piemontese nata nel 1971, con "Destino" si conferma, dopo il successo de "La figlia sbagliata", capace di cogliere la sensibilità di un'epoca, di un particolare tempo in uno specifico luogo. Ecco, così, una descrizione precisa e appassionata della classe lavoratrice del Piemonte dell'inizio del secolo scorso. Giulia e Anita sono giovani filatrici, cresciute tra Cascina Leone e il quartiere di Borgo di Dentro; vivono la loro gioventù cercando di fare quadrare i conti, finché non si ritrovano nel mezzo di uno sciopero della filanda in cui lavorano, travolte dalla modernità dei tempi che stanno cambiando. Le donne che, finalmente si mobilitano per chiedere condizioni di lavoro dignitose, sono tradite dalle vacue promesse dei politicanti.

Sarà Giulia a porre fine a quella vita amara, partendo per l'America, sorte comune di molti

italiani in quegli anni. Su una nave dal nome eccezionalmente significativo: Destino. E via, verso una nuova vita oltreatlantico. In America diventerà Mrs. Masca, proprietaria di una catena di negozi e di una bella casa. Farà, insomma, fortuna.

Nel 1946, a guerra finita, decide però di tornare insieme al figlio per ritessere la trama di un passato che comincia a diventare evanescente. Mrs. Masca ha bisogno di scoprire come Borgo di Dentro abbia continuato a esistere senza di lei, di prendere coscienza del fatto che i luoghi sopravvivono al nostro abbandono. Oltre e più dei luoghi, la protagonista cerca le persone che un tempo ha amato e odiato. Vuole capire se e come la vita senza di lei sia trascorsa, in quel piccolo paesino del Piemonte al confine con la Liguria.

L'autrice ha detto di questo libro che è un racconto che parla della sua gente. E, leggendolo, ci si accorge che sono proprio questi personaggi rudi e diretti, ma così pieni di vita, nel bene e nel male, il vero centro e motore delle vicende narrate.



Ogni ricordo un fiore

Luigi Lo Cascio

pagg. 336, Feltrinelli, 2018

di **Emanuele Corredig**

"Perdere il senno - forse -, smarrire la ragione - col'altro? - erano cose che cominciamo a mettere

in conto visto che, più assai che il cuore, quello che andava franando in quei giorni. Per via di certi infarti del pensiero, era l'usuale integrità della mia mente" (pag. 141).

"Ogni ricordo un fiore" si presenta prima ancora che come un romanzo come un viaggio, il viaggio di Paride Bruno, scrittore affetto dalla sindrome dell'inconcludenza perché incapace di dare vita ad una storia senza arrestarsi alle sue prime righe. Questo percorso si svolge in un treno che, da Palermo porta il protagonista a Roma, un viaggio molto lungo che rappresenterà l'occasione, per il lettore, di affondare nei sedili di questo treno ed osservare la realtà circostante fatta di viaggiatori, di coppie burbere e scontrose, di ragazzini curiosi, di madri, incontri, gesti, parole, discorsi, rumori. Fermata dopo fermata, stazione dopo stazione Paride Bruno osserva e scrive, ricalcando le sue impressioni su carta. In questo viaggio, cadenzato dalla corsa del treno lungo le rotaie, una cartellina piena di racconti iniziati e mai conclusi, sono i numerosi tentativi di racconto dello scrittore, sono narrazioni inesprese ed allo stesso tempo ricordi, fiori pronti ad essere raccolti. Lo Cascio sorprende il lettore con la

struttura stessa della narrazione, frammentata da quegli incipit di romanzi in cerca di una forma, pensieri e piccole storie che non hanno mai trovato un seguito, una conclusione e che, spezzando la narrazione principale ci immergono nell'assoluta incompiutezza del protagonista. Ed è proprio in questa incompiutezza, negli abissi di queste pagine bianche colmate da pensieri e storie mozzate che conosciamo Paride Bruno. Colui che ci appare e si descrive come un semplice scrittore inconcludente si rivela nei pensieri profondi dei suoi personaggi, nelle sue storie, in quelle frasi senza conclusione in sfondo che sono tuttavia parte dell'esistenza stessa dello scrittore. Leggendo dunque il romanzo di Lo Cascio ci troviamo smarriti in un turbino di riflessioni e brevi episodi che ci raccontano elegantemente i sogni, le paure, le passioni e le riflessioni del protagonista, pensieri sconnessi che nel lento peregrinare del treno trovano una forma, un filo rosso capace di unirli delineando così un percorso insolito che pagina dopo pagina acquista una sua logica consistenza. Ma questi frammenti non sono solo un viaggio nella memoria del protagonista, nei tentativi di romanzo troviamo

infatti l'occasione per riflettere sul valore della scrittura, attività profonda, capace di dipingere la realtà circostante, ricrearla, reinventarla e distruggerla, un'attività totalizzante vista dagli occhi dello scrittore che ne enfatizza i diversi stili e generi ricordandoci anche quanto possa essere frustrante la ricerca della giusta alchimia tra le parole nella nascita di un racconto. La scrittura diventa poi un'ancora di salvezza, una forma di rifugio dai viaggiatori scontroso e dalla noia. Lo Cascio col suo gioco letterario

accompagna amabilmente il lettore negli antri della memoria di Paride Bruno mescolando alla mancata conquista di affascinanti donne e poesie barocche, riflessioni filosofiche, talvolta teologiche con la quotidianità di un viaggio in treno. Ci si trova così ad interrogarsi sullo scorrere inesorabile del tempo. Ad accompagnarci in questo viaggio non saranno solo i compagni di vagone dello scrittore ma anche i paesaggi che fanno da sfondo alla narrazione e l'irrompere appassionato di una regione, la Sicilia,

terra natia dell'autore che si presenta in tutta la sua bellezza e contraddizione nei dialoghi dialettali dei viaggiatori, negli squarci di paesaggio che si affacciano dal finestrino, nell'arte. Luigi Lo Cascio, attore e regista, in questo suo esordio narrativo trova il modo di rendere omaggio alla sua Sicilia ma non solo, "Ogni ricordo un fiore" è un'esperienza raffinata ed originale, un percorso meta-teatrale nella scrittura, un viaggio tra i ricordi.



Il canale dei cuori

Giuseppe Sgarbi

pagg. 168, Skira, 2018

di **Emanuela Masseria**

Ha il ritmo di un fiume che scorre, placido, tra le infinite pieghe dell'esistenza, l'ultimo libro di Giuseppe Sgarbi, edito da Skira nel 2018. Dopo tre titoli coronati da un importante successo di pubblico e di critica, il pacatissimo padre dell'irruente critico d'arte Vittorio scrisse, poco prima di morire, "Il canale dei cuori". Un lavoro uscito postumo che è un lungo viaggio nella propria memoria e in quella dei propri affetti, dove spicca sempre, come un astro quasi accecante, la moglie Rina. Il libro parla anche degli ambienti intimi frequentati dalla famiglia Sgarbi, a partire dalla propria casa dove passavano, abitualmente, grandi intellettuali italiani. I trascorsi più vivaci sono però quelli

personali di Nino che riflette sulle sponde del Livorno, dove da sempre andava a pescare. Un signore veneto colto, scrittore senza avere la smania di esserlo che per tanti anni ha esercitato la professione di farmacista. Un uomo di altri tempi, soprattutto, con una scrittura oggi rara che gli ha valso diversi riconoscimenti, tra cui il Premio Bancarella Opera Prima.

La cifra distintiva del suo lavoro è un misto di sincerità e metodo, di garbo e compostezza, dove non si sdegna l'occasione di mettere la propria anima a nudo. Con la propria finisce per scoprire anche quella dei propri cari, ma con grande rispetto per i loro tratti, le loro scelte, i loro difetti e le loro ambiguità. Nei racconti non figurano giudizi affrettati, nonostante il tono sia schietto e mai privo di emozione e sentimento. Si inquadrano, allo stesso tempo, mondi ben ancorati al Novecento, consuetudini perdute e tanti bilanci di una vita lunga quasi un secolo. Si trovano le certezze di un antico passato contadino che non esiste più, di uomini ancorati al ritmo delle stagioni e della terra, anche quando l'avevano ormai abbandonata per seguire altri mestieri. Abbiamo così 168 pagine che parlano di tutto

e scorrono via veloci, per quanto non si scorra nessuna urgenza nel raccontarle. Ad ogni capitolo sono appuntate delle piccole poesie dell'autore, dal sapore prosaico e soppesato. Giuseppe Sgarbi, nel suo libro, si dichiara "non all'altezza", in merito allo scrivere poesia, arte che non ha mai inseguito davvero. Piuttosto, sostiene di amare la sua irraggiungibile purezza che risiede in un posto dove "la parola diventa la casa della verità". Non c'è un sunto, forse nemmeno un vero inizio o una fine nella sua storia. Ci sono però delle interessanti sottolineature che emergono naturalmente sul finire della sua esistenza.

"E così, per novant'anni, sono rimasto in silenzio. Detto così può sembrare folle, me ne rendo conto. Ma non lo è affatto. È stato saggio, invece. E bello, anche. Cosa ho fatto? Ho ascoltato. Sembra niente, vero? È invece è importante. Molto più di quanto sembri. Sentiamo tutto, ma ascoltiamo niente. E la vita è una lingua e, come ogni lingua, la si impara ascoltando" (pag. 17). Dopo queste parole non ci si sente più in dovere di trarre ulteriori conclusioni ma un alito di vita vera pervade. E così rimane traccia.





Berlino città d'altri. Il turismo intellettuale nella Repubblica di Weimar

Luigi Forte

pagg. 300, Neri Pozza Editore, 2018

di **Emanuele Corredig**

Grazie a una coerenza stilistica ed a una scrittura fluida ed accattivante, arricchita da citazioni, riferimenti, richiami e spunti dalla vasta letteratura che, negli anni, ha reso la capitale tedesca protagonista assoluta di romanzi e racconti, il germanista Luigi Forte costruisce un peculiare ritratto della città di Berlino. La narrazione infatti prende le mosse dalle pa-

role e dalle riflessioni degli intellettuali che Forte riesce a far dialogare tra loro. Le impressioni, dunque, di questi personaggi non sono mai fini a sé stesse, ma trovano compimento in quella che è una più ampia analisi. Ed è così dunque che ci troviamo piacevolmente invitati ad un tavolo di intellettuali intenti a discorrere di filosofia, arte, cinema, teatro, architettura. Ogni singola parola, ogni pagina scritta e tratta da generi letterari tra loro diversi, diventa quindi l'occasione ed il pretesto per indagare le mutevoli e misteriose anime della città. Da queste discussioni il lettore subisce il fascino di una realtà *in fieri*. Se c'è una parola che può descrivere l'essere ed il divenire di Berlino questa è modernità.

L'impressione infatti è quella di una città che corre in modo rapido ed incessante verso il futuro. L'urbanistica è in continuo mutamento, tanto da spaventare e scuotere l'animo di Roth e da portare Kafka a paragonare Berlino ad una identità americana, il cui traffico e caos provocano in lui quelle vertigini che rispecchiano le inquietudini di una generazione. Berlino dunque vive ed anticipa la modernità che diventa spesso oggetto di indagine da parte degli intellettuali, generando meraviglia e stupore, ed apparendo inafferrabile. Questa metropoli è infatti un enigma che non lascia mai indifferenti, dettando sempre le regole e costringendo i nostri personaggi ad adattarsi ed imporsi in questa dinamica realtà. Tra i tanti intellettuali presentati in queste pagine,



Ernst Ludwig Kirchner, *Scena di strada berlinese*, New York, Neue Galerie

le avventure e le impressioni dello scrittore e saggista Elias Canetti sono quelle che meglio riescono a descrivere questo sentimento di smarrimento. Canetti infatti è scosso dal disorientamento e dal caos che regnano sovrani e che permettono di respirare un'aria libertina resa ancor più affascinante e misteriosa dai vizi e dai peccati della notte berlinese. Forte infatti alterna nella sua scrittura momenti di intensa riflessione storico-filosofica ad episodi leggeri e talvolta scandalistici fornendo così al lettore una guida atipica.

Da non dimenticare inoltre l'importanza dello sfondo storico, quello della Repubblica di Weimar che ha giocato un ruolo centrale, non solo per la vita politica del Paese ma soprattutto per quella culturale. La Repubblica di Weimar rappresenta infatti l'ambizioso esperimento di proporre un disegno democratico, un momento di speranza e luce dopo un periodo buio. Del resto, non solo Berlino in questi anni diventa teatro di esperimenti culturali e meta ambita da poeti, artisti ed intellettuali che contribuiscono ad alimentare questo clima di grande fervore. Proprio in questo periodo la cultura tedesca rinasce grazie all'apporto di Mann, Brecht e Döblin e per mezzo di questo "turismo intellettuale" che rende Berlino una stazione di transito per l'élite culturale del tempo. Questa lettura permettere di passeggiare tra le memorie di una città e di scorgerne i dettagli più vivi e profondi, gli intellettuali e la cultura sono forse il mezzo più elegante e raffinato per scoprire e capire Berlino.





Jugoslavia, terra mia Goran Vojnović

pagg. 291, Forum Editrice, 2018

di **Tommaso Furio Clerici**

“Jugoslavia, terra mia” è la storia di un lungo viaggio per i territori dell'ex Repubblica Socialista di Jugoslavia: un figlio cerca di scoprire la verità sul padre, tacciato di aver commesso crimini contro l'umanità. Piccole storie personali di uomini e donne comuni che s'intrecciano con la grande storia quella che, come descrive perfettamente l'autore, sconvolge tutto in un pomeriggio.



Con lo scoppio delle ostilità nell'estate del 1991 Nedeljko Borojević, padre del protagonista e ufficiale di carriera dell'Esercito Jugoslavo, viene immediatamente mobilitato. E da quel giorno la sua vita si trasformerà in un turbine di eventi a cui sente di non potersi opporre. Lui e i suoi colleghi, un tempo stimati membri della comunità socialista, si ritrovano a dover scegliere tra eseguire ordini criminali e negare la propria identità di soldati jugoslavi disertando. E, a fine conflitto, sconfitti e sconfessati, eccoli in fuga dai tribunali nazionali e internazionali, ma non dalla propria coscienza.

Vladan Borojević, l'io narrante, non può sfuggire al richiamo di quel padre che ha creduto morto per tanto tempo. Intrappolato in una vita che non lo soddisfa, con una donna che non riesce ad amare fino in fondo, sceglie, dunque, di partire per chiudere i conti con il passato.

A bordo della sua macchinetta giapponese scopre una geografia di dolore e ferite ancora aperte passando per Slovenia, Croazia, Serbia e Bosnia. Incontrando chi in quella guerra sporca e spietata ha avuto un ruolo e ne sconta la pena e chi, invece, con abilità di trapezista, è riuscito in qualche modo a riciclarsi. E, poi, scoprendo, in mezzo ai ricordi di un'infanzia triste, che la Jugoslavia di suo padre non corrispondeva a quella reale. La felice, piccola patria che gli era stata raccontata era, invece, un coacervo di vecchi rancori mai sopiti, di antiche vendette e di odii che da familiari si sono ingigantiti fino a diventare desiderio di sterminio dell'altro, del diverso.

Anche la storia di Vlad alla fine si confonde, non senza conseguenze, con quella più grande del suo Paese e il giovane, insieme a un futuro incerto, deve fare i conti con un passato ingombrante.

Questa trama che racchiude generi diversissimi tra loro, narrativa di viaggio, spy story, romanzo psicologico e di formazione, è sorretta dallo stile potente e diretto di Goran Vojnović, classe 1980, wunderkind della letteratura slovena. Ogni personaggio è caratterizzato dall'accento tipico della regione da cui proviene, insistendo su ciò che li divide nonostante la lingua comune. Le espressioni gergali aiutano a scavare più a fondo nella psicologia dei personaggi.

Vojnović ha la rara capacità di creare, servendosi mirabilmente di uomini, donne e paesaggi, una tensione elettrica che costringe il lettore a condividere l'ansia del protagonista fino all'atteso e sofferto epilogo. Questo libro è perciò consigliato a tutti coloro che vogliono approfondire la guerra di Jugoslavia, lasciandosi coinvolgere da un racconto avvincente e appassionante.





Il cinema come happening

Il primitivismo pasoliniano e la scena artistica italiana degli anni Sessanta

Luca Caminati

pagg. 64, Postmedia Books, 2010

di **Emanuela Masseria**

Un breve ma intenso saggio su Pasolini e l'arte, rapporto visto attraverso l'occhio esperto dello studioso di cinema, quello di Luca Caminati. Nel volumetto bilingue, che contiene un unico, lungo articolo in italiano e inglese, l'autore indaga un tema che ha sempre appassionato gli studiosi italiani ma sul quale poco è stato scritto. Si ripercorre, nel testo, l'inizio del cinema di Pasolini per dimostrare come esistesse uno sconosciuto quanto intenso dialogo tra l'intellettuale friulano e il variegato mondo delle arti visive a lui contemporanee (pittura, fotografia, performance). Pasolini si trovava spesso al di là delle mode di quel periodo e ancor più frequentemente in contrapposizione con determinate correnti che si stavano imponendo a livello mondiale.

Nei suoi film si rintracciano testimonianze di analisi condotte in solitaria, ma anche nel dibattito acceso che si generava in alcuni cenacoli romani dell'epoca. Specifiche passioni poi trasposte a livello cinematografico nelle ambientazioni, nella regia, nei costumi, fino alla messa in scena di minimi particolari. I seminari di Roberto Longhi all'Università di Bologna su Masolino e Masaccio furono ad esempio la fon-

te della "fulgorazione figurativa" che avrebbe influenzato, in Pasolini, il suo modo "di vedere ed inquadrare il mondo attraverso la cinepresa" (pag. 5). Il figurativo, quindi, in contrapposizione con altre espressioni del contemporaneo dove il simbolico e l'astratto tendono a prevalere. Pasolini, negli anni Sessanta del secolo scorso in Italia, palesava nei suoi lavori il frutto di una "resistenza alla modernità". Questo ad esempio si poteva scorgere, nei suoi film, con la scelta di utilizzare materiali semplici ed essenziali, come i sacchi di tela o il ferro, riconducibili all'arte povera. Qui

si può aggiungere anche il discorso del primitivismo, inteso come studio della preistoria, o comunque della storia deindustrializzata, di popolazioni, spesso straniere, al di là di qualunque esotismo. Un'attitudine descritta anche come una "resistenza contadina" che si opponeva al consumismo, per quanto il campo non fosse quello di patate ma quello della più squisita ricerca intellettuale.

Pasolini etichettava poi come "irreale" tutto ciò che era la nascente società dello spettacolo, in un contesto che stava mutando antropologicamente. Un immaginario ostile alla pop art, al concettualismo e più incline a un realismo modernista come quello dei pittori Morandi,

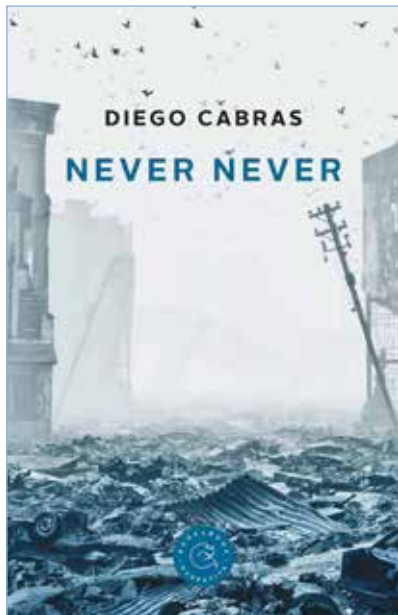


Pasolini mentre osserva un'opera di Renato Guttuso

de Pisis, Zigaina e Guttuso. Pasolini spiega la relazione tra realtà e rappresentazione dei suoi tempi usando la metafora dell'*happening*: "Vivendo, dunque, noi ci rappresentiamo, e assistiamo alla rappresentazione altrui. La realtà del mondo umano non è questa rappresentazione doppia, in cui siamo attori e insieme spettatori: un gigantesco *happening*, se vogliamo..." (pag. 13). Concetti che l'autore descrive in queste poche, densissime pagine con una certa abilità nel generare rimandi. Si comprende bene, alla fine, come mai i testi di Pasolini siano così silenziosi in merito all'arte a lui contemporanea che criticava coi velenosi commenti che riservava ad ogni forma di avanguardia.



Giuseppe Zigaina con Pier Paolo Pasolini



Never Never Diego Cabras

pagg. 168, bookabook, 2018

di **Filippo Wall**

Socio dell'Accademia Europeista

Le frontiere chiuse. L'Italia cacciata dall'Unione Europea. Il Paese al collasso. E non è neppure il peggio. Il peggio è il mondo intero nel caos. Uno scenario apocalittico causato da un "virus" informatico che rovescia la logica e costringe a riflettere sul presente.

Un po' Blade Runner, un po' "1984", un po' cronaca quotidiana e un po' fantascienza, il romanzo "Never Never" disegna un universo distopico che non può lasciare indifferenti. Spinge a mettersi in discussione come persone, ma anche come cittadini e come utenti degli strumenti digitali. Lo fa con uno stile semplice - ma non per questo banale - che incolla il lettore alle pagine e lo trascina in un vortice senza fine. È quasi un'apnea. E in apnea lo ha scritto l'autore, Diego Cabras, fiorentino con un passato da istruttore subacqueo e da guida equestre.

"Never Never" è il titolo del libro, ma è anche il titolo del videogioco per smartphone su cui - nella narrazione - ha investito tutto la GG-Go Games. Attraverso la realtà aumentata, il gioco permette agli utenti di compiere impunemente tutte quelle azioni che nella vita di ogni giorno non sono permesse dalla morale e dalle convenzioni sociali. Fare la fila alla posta ti pesa? Non c'è problema, la si salta, magari insultando gli anziani in coda

per ritirare la pensione. Il vicino sull'autobus ha una faccia che non ti piace? Non c'è problema, glielo dici senza mezze misure nel modo più aggressivo possibile. Il venditore ambulante è troppo insistente? Non c'è problema, lo massacci di botte senza pietà.

Giacomo, Jack per gli amici, è il programmatore della GG-Go Games che viene scelto dalla titolare, Gloria, prima per testare, poi per promuovere il prodotto. "Never Never" permette di soddisfare gli istinti più bassi e in poco tempo diventa un successo planetario. Il problema è che gli ideatori non ne avevano previsto gli effetti collaterali. Chi si immerge nel videogame, ne viene risucchiato e finisce, prima, coll'abbandonare ogni altra attività e, poi, col non distinguere più tra reale e virtuale. La violenza dilaga fino a diventare banale e la società si autodistrugge implodendo su sé stessa.

L'Italia viene isolata dall'UE e si ritrova con gli eserciti stranieri schierati alla frontiera per impedire al gioco, e a chiunque, di lasciare il Paese. Per fuggire dall'inferno che loro stessi hanno creato, Jack e Gloria devono affidarsi ai trafficanti di esseri umani. Per rifugiarsi in Albania devono imbarcarsi di notte, clandestinamente, sui gommoni dalle coste pugliesi. Il virus di "Never Never" però non si può fermare. Nonostante gli embarghi, supera i confini, scavalca le montagne



e attraversa i mari e gli oceani per diffondersi e contagiare anche gli altri Paesi. Trovare un luogo sicuro, isolato dal digitale, diventa quasi impossibile, un'utopia.

Il messaggio è attualissimo, il romanzo ci ammonisce e ci ricorda che siamo tutti responsabili delle nostre azioni. Il virtuale è reale, ma la tecnologia, in sé, non è né buona, né cattiva; deve soltanto essere utilizzata in modo consapevole. Il concetto di progresso è quindi relativo.

L'apocalisse si può trovare dietro l'angolo. Il carnefice può diventare all'improvviso vittima e la vittima può diventare, altrettanto all'improvviso, carnefice. Le posizioni si rovesciano e il Nord del Mondo può diventare in breve tempo il Sud del Mondo, così come il Sud del Mondo può diventare il luogo dove rifugiarsi in caso di epidemie digitali. Nulla è immutabile. La ricchezza di Gloria e la fama di Jack non soltanto si rivelano effimere, per i due protagonisti diventano anche un peso, un pericolo.



RASSEGNA EUROPEA

Responsabile Redazione:

Pio Baissero

Comitato Redazione:

Pio Baissero, Alex Pessotto

Hanno collaborato:

Tommaso Furio Clerici, Emanuele Corredig, Roberto Covaz, Marco Cucchini, Francesca Gravner, Thomas Jansen, Fabio Lescak, Emanuela Masseria, Marco Orioles, Lino Sartori, Filippo Wall

Editore:

Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:

Claudio Cressati

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

www.accademia-europeista.eu

info@accademia-europeista.eu

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la sua biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

